

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DA

GARGANO GARGANI

Nato a Firenze il 22 Aprile 1820.
Morto al Pratello, presso Varlungo, il dì 8 Novembre 1889.

10 Febbraio 1890.



L'UCCELLAGIONE

DI

ANTONIO TIRABOSCO

VERONESE.





L'UCCELLAGIONE

DI

ANTONIO TIRABOSCO

VERONESE



ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1824

Con approvazione.

AL

BENEVOLO LETTORE

GIOVANNI BOTTAGISIO

Degli uomini letterati, che furono esempio altrui di probità e virtù, più che d'altri, comechè sommi ingegni, i quali non aggiunsero in se stessi questo titolo, si converrebbe alla storia far onorata ricordanza. La gratitudine della lode è un tributo, che si debbe in ispezialità a chi abbia congiunto principalmente i meriti dell' ingegno a quelli del cuore, e d' uno spirito retto; onde chi resti, abbia chi degnamente imitare. Accade tal fiata tutto all' opposito; e i Diogeni, gli Epicuri, i Lucrezj, gli Aretini, sono da ingiusta fama portati al cielo, mentre i Socrati, i Zenoni, i Boezj, i Ficini sono quasi dimenticati. Testimonio, per non parlar d' altri, sono due nostri illustri Veronesi Poeti, lo Spolverini, *il* Tirabosco. *Nessuna lapida, nessuna iscrizione, nessun busto ricorda i loro nomi, le loro virtù, intanto che essi vivono già immortali negli aurei versi, che loro dettò Apollo stesso; e più nella memoria di que' concittadini, che hanno goduto il frutto dei loro atti di beneficenza, di carità patria, d' umanità.*

A cagione di vendicare in parte questo torto fatto all' Ombra onorata di Antonio Tirabosco, *toccherò brevi notizie di Lui, coll' occasione che si ritorna in luce il suo aureo Poema dell' Uccellagione.*

Antonio Tirabosco *di Giacomo nacque in Verona l'anno 1707. La sua famiglia era della classe de' cittadini possidenti, ed era inscritta fra i notai di Cronica Maggiore, titolo di dignità a' tempi Veneti.*

Studiò Rettorica e Filosofia nel ginnasio patrio; e sentendosi il Tirabosco *un animo dalla natura disposto alla*

Poesia, tutto vi si dedicò non trascurando l' arte oratoria sua prossimana, e calcando l' orme degli Antichi migliori. Scrisse parecchie canzoni, e varj sonetti sopra argomenti di diverso genere, che hanno il sapore e l' anima del Petrarca; e massimamente le canzoni di stile grande e magnifico, che meriterebbero essere raccolte e stampate. Tradusse in versi sciolti assai valorosamente la Sifilide del Fracastoro; e di questa versione eccone un elogio del nostro Andrea Zinelli.

Syphilidem Latio conscriptam carmine duxti
  Perbene ad Italicos, mi Tirabosche, modos:
Inclyta Frastôri laus est quod grande Maronis
  Restituit nobis ampliter eloquium.
Quod nostrae accedit per te nova gratia linguae,
  Haec tua laus est e laudibus eximiis.

Eletto cancelliere dell' Uffizio di Sanità in Verona, fu da lui sostenuto il posto con onore e decoro. Vedovo di Angela Gercovich, in età d'anni 59. si congiunse in matrimonio per cagion di prole colla signora Caterina Spinetta, ora Fracassini, dalla quale ebbe un figliuolo, che poi lasciò pupillo di tre anni e mezzo. Sgombro il Tirabosco *dalle pubbliche e gravi cure in tempo d'autunno era solito ricovrarsi nella sua villetta di Centro, che giace tra i deliziosi colli di Mezzane e Illasi. Ivi seguendo sua passion dell' uccellare, fra gli ozj campestri si è dato a scrivere il suo Poema, che terminò sul fine della vita; e che solo dopo la sua morte fu stampato e da sua moglie dedicato per volere di Lui a S. E. il sig. Angelo Carminati Capitanio e Vice Podestà di Verona nel* 1775.

Questo Poema, degno veramente del secol d' oro, oltrechè è eccellente nella parte Georgica, ha dei passi affettuosi, delle descrizioni vive e patetiche, che rapiscono l' animo del leggitore, e per la delicatezza del sentimento e per la squisitezza di gusto, e per la sensibilità che

spirano, non che per l'armonia e fluidità del verso, e per lo stile puro ed elegante. Fra le quali è assai bella la digressione sul lino nel principio del primo libro, l'invito alla campagna, la descrizione sui nidi degli uccelli, e sulla forza della natura che ad essi insegna a fabbricarli: e inoltre l'episodio sulla felicità di Adamo nel paradiso terrestre, con cui chiude il primo libro. Nel secondo trattando il poeta dell'uccellare a starne e coturnici, protesta di non aver più vigore nelle gambe per inseguirle su per li burroni alti ed aspri de' monti; e si rivolge perciò con affettuosa apostrofe al figliuoletto, che il ciel gli diede in vecchia età; e raccomandandogli, che fatto uomo sia leale, sincero, virtuoso, l'esorta ad amare i piaceri innocenti della campagna, e l'uccellare; e quindi gli predice, che a lui che ritornerà dalla caccia ricco di prede, verrà incontro la madre, l'alma Caterina di bontà integra all' altre esempio e suo-Soave amor, *a tergergli il sudore dal volto, la quale raffigurando in lui i modi e gli atti del padre, che forse sarà allora polvere ed ombra, daragli un bacio in mezzo al viso, e onorerà la memoria di lui di qualche lagrimetta e d'un sospiro.*

Appresso nel terzo libro insegnando il modo d' uccellare alle Cingallegre rammenta un antico diletto di lui fanciullo, quando andava alla caccia col suo avo il quale lo nascondeva fra gli avellani, mentre col zuffoletto e col zimbello invitava gli uccelli ai dolci inganni. Veggendo egli fanciullo scender a torme le semplicette sui panioni, non potea temperarsi dal metter un grido di gioja e dal saltar fuori del cespuglio: allora il buon vecchio sorridea e imponeagli di tacere, e di rappiattarsi; quando poi infilzatene parecchie in un refe le poneva al suo collo a guisa di ciarpa, e'l mandava a casa trionfante.

. . . . . . Veggio presenti
Quei così cari dì. Pur lunge assai
Sonsen andati. Oh labil vita! Oh Veglio,
Che m'amasti cotanto, abbi in ciel pace!

Il Tirabosco *fu buon padre*, *buon marito*, ed *ottimo cittadino*. *Il suo carattere era ingenuo*, *dolce*, *gioviale*, e *lepido insieme*. *Egli sentiva assai umilmente di sè*, *era prudente e diligente*, e *alla sua religione devoto*, *sicchè fu da tutti amato ed estimato*, e *in particolare da' suoi due familiari amici Lodovico Salvi*, e *avvocato Agostino Zeviani*. *Morì*, *qual visse*, *tranquillo li* 13. *febbrajo* 1773. *compiuto avendo l' anno* 66. *La sua abitazione era in casa Rivanelli d' Ognissanti rimpetto il sig. Orti*. *Fu sepolto*, *com' esso ordinò nel suo testamento*, *nella chiesa di S. Carlo dentro il monumento Zanati Francesco*, *fu suo zio*.

LIBRO PRIMO.

Le reti, i lacci, il visco, i dolci inganni,
I luoghi eletti, e più felici giorni
A depredar gli augei, che da diverse
Parti movendo, i nostri eccelsi monti,
E i colli aprichi, e le campagne aperte
Passano a volo, e gli altri ancor che in grembo
Alle nostre foreste albergan sempre,
Io vo' cantar, se avverrà pur che pronte
Vegnan le note al bel desio c'ho in seno.
Mentre però su la nativa sponda
D'Adige assiso a raccontare imprendo
Le più leggiadre invenzion di questa
Dolce arte, e d'acquistarmi in ciò sol cerco
D'umil viburno un ramoscel, che intorno
Cinga il mio crine, e reverente lascio
L'onor dei lauri ad uom di me più degno;
Tu, mente mia, che tante volte e tante
Sul fiorir dell' età, ch' or dietro miro,
Vota d'ogni pensier nella quiete
Di solinghi recessi intenta all' opre
Degli augelletti e ai canti in te traesti
Per li sensi piacer sì forte e puro,
Che già talor fatta più grande uscisti

Sovra te stessa, e d'uno in altro oggetto
Scala ergendo, al Fattor salisti lieta
Fra cento meraviglie oltre le stelle;
Or mi ricorda i cari dì, le amene
Viste, gli ozj, i diporti, e i pensier vaghi,
Che tant' alto a poggiar ti aprir la via.
Tu mi detta lo stil, tu i versi aspergi
Di soave dolcezza, onde allettati
Le orecchie e 'l core i giovani, fuggendo
Quel folle amor, che il miglior viver grama,
Meco in mezzo a'fior, frondi, erbe, acque, ombre (aure
Vengano a empir di vera gioja il seno.
Posciachè quell'amor, che il suol feconda
Sotto i raggi del sol, s'avviva, e torna
A rabbellir le nostre piagge e i colli,
E 'l ciel s'allegra, e di Favonio il fiato
Erbe piegando violette e gigli
Tepido spira, e par che inviti all' opre,
Sorga l'Uccellator, gl' ingegni suoi
Cominci a preparar, le reti fuora
Tragga del sacco, e le dispieghi all'aure.
Qui risaldi le maglie, o là rinovi
Le rotte maestruzze, assetti a questa
La mal tesa armatura, a quella il panno
Cadente appenda, all' altra aggiunga e parta
I mancanti filetti, e ad una ad una
Tutte le risarcisca ov'è mestieri.

Indi talor di racconciar non lasci
Le vecchie gabbie, ovver di abete o larice
Altre rifarne ancor, perch' egli possa
Quando il bisogno sia trovarne in pronto.
Così pur gioverà che nove reti
Vada tessendo, acciocchè indarno poi
Non n'abbia a desïar. Ben chiaro esempio
Fia che gli porga l'ingegnoso aragno,
Mentre dal ventre suo tumido elice
Per papillette quel tenace umore,
Che in sottil filo poi dilunga e mena
Dietro sè con bell'arte ordendo il velo,
Al qual in mezzo immobile raccolto
Sta con cent'occhi, e d'ogni intorno mira
Per correr su la preda appena ch' ella
S'intoppa e perde il volo entro a sue trame.
Quest' insetto geometra, cui l'opre
Sturba spesso la man, di rado il guardo
Osserva il suo lavor, ci apre e dimostra
Delle reti gl'ingegni; all' uom Natura
Stupende cose addita, e là 've forse
Ei non degna guardar, tacita accoglie
Quel che pregio ha maggior fra i suoi tesori.
Quinci le reti ei dunque impari, e varie
Far ne potrà, poichè si fan con elle
Ben varie uccellagion; però tal ave
Ampia armatura, e 'l panno ancor contesto

A larghe maglie, in cui volendo avvolte
Restan le Quaglie, o i Tordi; altra tessuta
È di maglia minor da porre incontro
A più piccioli augei; tal poscia cinta
D'armatura non è, pur vale tanto
Ad intricar la Lodoletta; al suolo
Altra si tende in due divisa, e s'alza
In un punto e si chiude, e tra via copre
Qual uccel vi sorvola; armata e forte
Altra evvi ancor, che poco s'erge, e affissa
Con verghe in sul terreno intralcia e avvince
La selvaggia Pernice; arrogi a queste
Altra, s'altra ve n'è che aver desii.
Doppia materia all'opra vaga e bella
Pur offrirsi vedrà, ma quella elegga,
Ch' ei conosce miglior per l'uso, a cui
La destina il pensier. Con l'auree fila
Compor ne può, di cui si forma intorno
Ricca prigion quell'ingegnoso verme,
Che fuor uscendo poi qual neve bianco
D'allegrezza ripien con l'ale applaude,
Ed a noi mostra in sua letizia un'ombra
Dell'immenso piacer, c'ha l'alma sciolta
Del carcere terren volando al cielo,
Di quelle fila onde tessiam noi tante
Opre chiare sottil dipinte e sparse
Di ridente lepor, che i Seri, e gl'Indi

Fan d'invidia ammirar veggendo tolto
L'antico pregio suo, d'ordir reti anche
Bell' arte abbiam, c'hanno valor sì pronto
A ritenere i più minuti augelli,
Poichè appena al toccar cadendo scorre
Il lieve panno che gli avvolge e lega.
Altre pur buone assai, bench' elle un poco
Trascorrenti sian men, largo cen presta
Di quella pianta il macerato fusto,
Che a pro dell' uom tanto di bene accoglie
Nella sua scorza umil. Felice pianta,
Chi formerà di te parole mai,
Che i tuoi pregi adeguar vagliano e quante
Opre adduci superbe? Io veggio ornate
Dei preziosi e puri veli tuoi
Non che dei cittadin le mense e i letti,
Ma gli aurei letti, e le pompose mense
De' principi e de' regi, e talor miro
Trar di te, dotta man cose più belle,
Che serici trapunti e drappi d'oro,
E coltri ordite in Babilonia o in Menfi.
Tu vesti all' uom le ignude membra, e tergi
Dal suo volto il sudor, dagli occhi il pianto,
Qualora o troppo ei s'affatica, o doglia
Troppo gli grava il cor; tu allegri fregi
Porgi a nobile sposa, e godi spesso,
Mentre il viso le adombri e 'l mobil seno,

Seco a paraggiò star del bianco onore.
Tu a mill' altri lavor tue fila volte;
Mille altri ancora usi n'arrechi, e quando
Volgendo gli anni par che al fine omai
Tratta sen caggia ogni tua gloria, sorgi
Sotto forma gentil di pure carte
Atte a portar nel suo candor dipinti
Questi miei versi, ed a serbarli ancora
Alla futura etade intatti e chiari.
Ma qual tu se' dentro il cui petto alberga
Quel soave desio, quel dolce e puro
Piacer di ch'io ragiono, acciocchè possi
Volger quieto a sì bell' opre il core,
Lascia, deh lascia la cittade, a cui
Raggirando importune attorno sempre
Volan le cure; da que' chiusi muri
Fuor esci a respirar l'aere, che aperto
Vivo sereno e lucido fiammeggia
Su le amene pianure e intorno ai poggi,
E 'n quella pace solitaria ed alma
T' allegra e attendi al tuo lavoro insieme.
Quanto conforto avrai, talor sedendo
In grembo à un praticello su i cespi ignudi,
Ove i sorgenti fior tra l' erba verde
Nei lor varj color lieti e ridenti
Vincon ambre, zaffir, coralli, e perle,
E di mista fragranzia spargon l' aria,

Al cui soave odor sull' ali stridule
Vengon l' api ingegnose in mille giri
A depredar il bel tesoro accolto
Su le tremanti rugiadose cime,
Onde i favi arricchir dell' aureo mele:
O là vicin dove un bel velo casca
Di lucente acqua d' alta rupe antica,
E sotto spezza, e romoreggia, e sbalza
Con cento spruzzi a ribagnar d' intorno
Gli sdrucciolosi umidi sassi e 'l musco:
O presso un rio, che lente o picciole onde
In pace volge, e l' una e l' altra riva
Lambendo piega inver suo corso l' erba,
E seco porta i fior, ch' erranti e lievi:
Sovra gli spargon le vicine piante,
Rendendo a lui coll' odorata pioggia
Grato e bel guiderdon del dolce umore,
Che ascosamente a lor radici invia,
Di quell' umor che le feconda e cresce,
Onde s' ergon superbe all' aure, e pinte
Già appajon nel chiaror delle pure acque
Ver quel riflesso ciel, rivolte come
Nell' avverso emisfero stan le selve.
Qual piacere sentirai, movendo i passi
Per entro un bosco ove le quercie, i faggi,
Gli olmi, gli aceri, gli orni, i cerri, e l'elci
Spiegano al ciel di vaghi intagli ornate

Le nove foglie, ad or ad or commosse
Dal venticel, che per le cime scherza;
Sotto il cui mormorio fra le opache ombre
Sul suolo incolto ogni selvaggio tronco
Tacendo spira in sua rozzezza amore?
Ma mentre gli occhi e il cor t'alletta e molce
Il prato, il fonte, il ruscelletto, il bosco,
O alcun altro ricesso, e intorno senti
Spargen soavità di mille odori
La terra, i fior, le foglie, i rami, e l'erba,
La stanca Rondinella peregrina,
C'ha varcato il Tirren, garrendo torna
Lieta al tuo albergo a ristorar il nido,
Ch'esser de' culla ai suoi loquaci figli.
Il nero merlo per le valli chioccia,
E rapido esce delle siepi udendo
Dell'amata la voce. Ebbro d'amore
Spiega per l'aria il Calenzuol dorato
Voli obbliqui e d'error pieni cercando
Chi il sen gli accende. Intorno ciancia e romba
Al tuo tetto la Passera, e si parte
Spesso e spesso ritorna, e allegra porta
Seco le paglie onde prepari il letto
Al caro sposo e all'aspettata prole.
La Lodoletta innamorata sorge
Dai verdi campi, e 'n su le tremule ale
Sollevandosi al ciel volteggia e canta;

Ma se poi la compagna vede o sente
Chiamar di sotto, entro le penne chiusa
Piomba dall' etere alto, e in terra scesa
Tace contenta presso il suo desio.
L' Ussignuol per le piagge intra le frondi
Piagnendo notte e dì dal petto versa
D' amor la pena, e mentre egli si dole
Addolcisce il suo duol nei dolci lai;
Ma l' amica sovente i cari accenti
Interrompendo dall' opposta riva
Agl' inviti risponde, ond' ei ripresa
Più forte lena gorgheggiando innalza
La mesta melodia delle sue rime.
Poi dentro i boschi gli angelletti varj
Fan tra lor canti opre stupende tanto,
Ch' appena sembran vere a chi le mira.
Scendono alcuni dagli eccelsi rami
Le fogliette a raccor sul terren sparse,
Altri cercando van festucchie o musco
Fra sterpi e sassi; altri con vago errore
Seguon le paglie che solleva in alto
L' aura qua e là scherzando, e allor che colte
Han cosa tal pieghevole e leggiera,
Battono l' ale dal desio portati
Ai scelti luoghi, ove con begl' ingegni
Nidi attendono a far, le stoppie e i giunchi
Prima intrecciando ed i selvaggi pruni,

Quasi base al lavor, cui stendon sovra
Cosa trattabil più, donde s' informa
Quel covile gentil, che adornan poi
Di molle seta o piuma, ovver del vello,
Che in passando talor tra siepe e siepe
Suole appeso lasciar lanuto gregge:
Meraviglia a veder tanti e sì varj
Nidi, quante lor spezie, e uguali tutto
In ogni spezie lor. Quai su le piante
Gli allogan là 've fanno i spessi e misti
Rami e le foglie un fresco e ombroso tetto,
Schermo alla pioggia ed al calor del sole.
Quai con fili di canape, o coi crini,
Che ne' paschi il destier perde o tra via,
Dei salci acquosi ai ramuscei gli appendono
In lunghe tasche, in un compressi appunto,
Qual' è feltro più fino al vento chiusi
E ad insulti maggior. Quai dentro i dumi
Li nascondono accorti, e quai tra l' erba
Li van altri a celar. Sovra canne altri
Aman di porli; altri gli appiccian sotto
Coperto o sporto di villesco albergo
Più dimestici a noi, perchè guazzosa
Nube l' intreccio non disciolga e stempri,
Che 'l poria di leggier, mentre han costume
D' insieme unir col dissolubil limo
Questo e quel fuscelletto, e se pur manca

Talor il limo, il lor piumoso petto
Immergon nel ruscel, poi su la polve
Dalle penne scotendo il fresco umore
Forman col becco una tenace creta
Di valor pari a sì gentil lavoro.
Chi dato all' opra ha il fin chi la comincia,
Chi al mezzo d' essa è già, chi ancora poche
Fila rintraccia a lei dovute, e ognuno
Quasi presago di quel giorno in cui
Ave a depor dell' uova il peso amato,
Libra col tempo la fatica, e mentre
Con misurato modo orna e figura
L' interna parte al bel ricetto, sembra
Che quante il ventre n' ha senta o prevegga.
Però intanto ch' ordendo altri sen vanno
Con sì vario artificio i cari nidi,
Altri col caldo suo spiumato seno
Covan l'uova deposte, e d' ora in ora
Attendon di veder dal guscio fuori
Spicciar giulivi i desiati aspetti,
Più non curando gir per l' aura a volo
Come solean, ch' ogni vaghezza affrena
Dell' aspettata prole il dolce amore.
E perchè astretta dal materno affetto
Giace più a lungo in sì pietoso ufficio
La femmina che il maschio, ei sovra un ramo
Al suo nido vicin coi più bei canti

La diletta e conforta, e talor anche
Grato cibo le porge e la ristora
Nel suo stanco riposo, e temer sembra
Che per soverchio amor non manchi e muoja.
Intanto l'embrion che si risveglia
Dal materno calor, ver cui rivolto
Lo tien l'ordine bel, che su lo gira,
A poco a poco organizzando sente
Vitale spirto, e già del bianco umore
Che lo cigne d'intorno, e a lui qual puro
Latte provida innanzi offre Natura
Nudrito in prima, indi dal torlo colta
Dentro il sen maggior forza e vigor preso,
Sdegna il carcere suo, novello ascendo
L'alma luce a mirar che il tutto allegra:
Quinci altri augei sorti dai nidi l'ale
Battendo a rintracciar pe' nati pasto,
Che in reiterata flebil voce il chiedono,
Vengono e vanno alternamente, e prede
Fan di bruchi, di vermi, e d'altri insetti
Ch' escono appunto in quel felice tempo
Su i molli campi, e nella tepida aria,
E con mira eguaglianza ad uno ad uno
Imbeccan tutti i queruletti figli.
Altri con voci, e con festosi giri
Van rincorando i lor pennuti polli
Ad uscir fuor del pigro nido, e all'aure

Fidar il corpo, ond' essi all' orlo in cima
Comincian ventilar le nove penne
Desiando e temendo; e se alcun lascia
Il ricetto natìo d' ardir ripieno
Più che di forze, e sopraffatto poi
Dall' ignoto ondeggiar dell' aria mobile
Declina a terra il vol fiacco cadendo,
Gli accorti genitor coi destri vanni
Sottovolando in fido appoggio il dorso
Offrongli pronti e leggermente in alto
Lo spingon verso i più vicini rami,
Tra via cantando a rinfrancargli il core:
Come a fanciul, che tenerello il passo
Mover non osa ancora, e a scanno o panca
Timoroso s' attien, la madre incontro
Apre le braccia; e con parole e vezzi
D' amor lo invita all' inclinato grembo,
E s' ei s' affida, al debil piede vinto
Dalle care lusinghe, e talor sembra
Vacillando cader, tosto ella accorre
E lo abbraccia fra 'l suon di allegre voci
Per confortarlo, e al sen lo stringe, e mille
Soavi baci al viso amato imprime;
Altri menando fuor le torme garrule
De' figli suoi, che san già l' ale battere,
Lor mostran l'acque, e le fresche ombre, e i pa-
E ciò che giova, e ciò ch'è pur nocevole. (scoli,

Altri pe' campi razzolando scoprono
Agli amati pulcin li semi e i vermini,
E chiocciando a cibarsi ognor gl' invitano,
Ond' essi tosto al noto cenno corrono,
E su d'un vermicel tutti s' affoltano;
Lo coglie l' un, ma tal che 'l vede pendere
Dal becco il ruba, il rubatore assalgono
Gli altri gridando, e a lui per torlo azzuffansi
Confusi insieme, e intanto quel sottraggesi
Ed ingozza la preda, onde poi volgonsi
I delusi d'intorno, e nulla vedono:
Ma la scorta fedel, che novo cibo
Ha ritrovato, li richiama, e innanzi
L' offre lor presta, e per sè stessa appena
Rade volte un granel da terra coglie,
Che basti a sostener sì che non pera
Languendo il corpo estenùato e macro:
Tanto ha de' figli amor! nè qui pon fine
Al grato ufficio suo; deh mira come
Cauta li scorge, e di salvarli ha cura!
Già presso all' alte nubi attorno gira
Lo Sparavier con l' affamato rostro,
E coll' unghie mortifere sanguigne,
E l' âer sotto e la campagna guata
Preda cercando, e colà suso un punto
Sembra all' occhio più acuto che s' affisa;
Ma benchè sì lontan la madre intenta

Visto ha il rio predator, perciò guardando
Verso del ciel manda una voce piena
Di mestizia e timor; qua e là dispersi
Fuggon que' pargoletti u' siepi e dumi
Scorgon ove celarsi, e se per caso
Non appar da vicin cespuglio e vepre,
Arrestandosi allor taciti e immoti
S'acquattan sul terren, sol che nel seno
Palpita e trema di paura il core;
E perchè a dilivrarli ogn' altro ajuto
Vede mancar la misera ed afflitta
Madre, sovr' essi il lamentevol pianto
Va rinovando, e con pietà sovente
Lor volge il guardo, e già sentir le sembra
Giù scendendo ronzar le orribil penne,
Ed or questo, ed or quel vedere stretto
Dal crudo artiglio via portar per l'alto.
Ma intanto passa il volator superbo
Secando l' aere coi distesi vanni
Ad altra parte, ond' ella cangia in lieta
La trista voce, e i figli amati desta
Dalla penosa e timida quiete
Vinto l'alto periglio, ed essi tosto
Sorgon battendo d'allegrezza l'ale,
E pigolando par che ognun le narri
La sofferta paura. Ella risponde
Con altre note, e li rimena al pasto:

Questi belli costumi e queste leggi
Détti nel petto lor, tu di Dio figlia
Alma Natura; e qual sì losco ingegno
V' è che splender non veggia ovunque ei miri
L' alta tua sapienza e 'l tuo consiglio?
Tu dell' etra agli augei, del mare ai pesci
Le vie dimostri, e 'nformi e reggi gli altri
Animai d' ogni spezie, onde superbo
Ave la terrra onor. Tu dal mare alzi
I lievi nembi a ristorar di fresche
Piogge l' arso terren. Tu ai nembi in seno
Pingi l' Iride bella, e chiaro in vista
Poni di pace un sì bel segno al mondo.
Cinta l' aurora di sue fresche rose
Fra nubi d' oro a te risorge; ornato
Di giulivo splendor di voci e d' opre
A te festeggia il dì; la notte applaude
Tacendo a te coll' ombre sue cosperse
Di quieto sopor. Tu i lucidi astri
Movi e governi in ciel. Tu pur rotando
L' obbliquo cerchio de' lor doni carche
Le stagioni conduci. Al tuo bel riso
L' aere si fa seren; tranquilla e chiara
Tosto l' onda ritorna, e 'l suolo idustre
Nove frondi germoglia ed erbe e fiori.
Quanto per tutto puoi, quanto sei grande
In ciascun' opra tua! non val mia lingua

Le tue lodi a narrar; perchè guardando
Tacito e pien di meraviglia il core
Il magistero tuo contemplo e inchino.
 L' Uccellator però, che guarda e ammira
Le ingegnose opre degli augei, che fuori
Per le foreste libertà godendo
Passan lieti i lor dì, la mente ancora
Rivolga a quei ch' entro le gabbie serba
Per invitar preda ai suo' aguati un tempo
Quelli ch' errando van; uopo è che quando
Dentro del loro sen la tepid' aria
Desta la fiamma che si versa in canto.
Al fulgido splendor del sole, al vivo
Aere gli asconda, e però lor la chiusa
Apparecchi per tempo, e questa sia
Presso il suol la più fresca asciuttta stanza
Della sua casa, e più celata al lume.
Ma qualor saran poi nel carcer tetro,
Più sollecito amor, più intenta cura
Aver si dee, sì che il rigor del loco
Vagliano a sostener. Sovente il fondo
Terga e pulisca ai lor ricetti; aggiunga
Nel vasel novo cibo, e 'n copia versi
Dentro il vetro nova acqua, onde trabocchi
Tutto il lezzo di fuori, e puro e netto
Quel tremante liquor traspaja e splenda.
Molto pur gioverà che in nove gabbie

Li riponga talor, poichè più ch' altro
La lordura lor noce, ed è fomento
Agli occulti pollini, i quali pur sotto
La vitrea lente il Redi intento ammira.
Lungo le piume ei li ravvisa come
Stanno falangi di soldati ascose
A trincee dentro, ond' è ch' uscendo poi
Invadon tutto agl' infelici il corpo,
E con smania crudel dan lor la morte.
Però se d'essi alcun vien che tu veggia
Rabbuffarsi talora, e impaziente
Strisciar col bécco or questa or quella penna,
Quinci il capo tuffar nell' acqua accolta
Nel picciol vaso, e scuoter spesso i vanni,
Intendi che scacciar da sè vorria
Chi gli dà noja, onde tu accorri, e tosto
Leval d'affanno tal; fuor dell' infetta
Gabbia con lieve man trallo, poi dentro
Un pannicel di lin purgato e bianco
Gentilmente l'avvolgi; avrai stupore
In veggendo restar sul panno sparsi
Quegl' infesti animai. Ciò fatto prendi
L'olio di terebinto ovver lo spirto,
E con piuma leggier v'intingi, e tocca
L'ali appena all' augel, che l'odor solo
Noja e fuga ogn' insetto, un novo albergo
Donagli poscia, e sì fia che lo scampi

Da morte, e grato ei ti sarà rendendo
Quando che sia dell' opra degna in cambio
Mille vezzi giulivi, e mille canti.
Non t'incresca però se intanto ascosi
Stanno i Richiami tuoi, nè più gli ascolti
La tua casa allegrar; nel sen soppresso
Qual sotto cener tace il lor bel foco
Perchè s'avvampi a più felici giorni.
Altri invece n'udrai d'amore accesi
In su frassini, peri, olmi, e ciriegi
L'aere tutto addolcir con nove rime.
Godi ivi pur sotto l'aperto cielo
Di quell' alta armonia, ma in te giammai
Desio non sorga in quel soave tempo
Di nuocer lor, ch' è troppo grave il danno.
Serba i lacci e le reti, e tieni il visco,
Che la radice dell' umil viburno
Ti dona, in un vasel serrato, e ascoso,
Ed aspetta uso farne allor che lece.
Oh se questo ch' io scrivo, ed è pur legge
Degna di sommo onor, nessuno ardisse
A violar, quai numerose torme
Volerebber l'autunno in ogni parte,
Quai sarebber le prese e 'l piacer nostro!
Ma da gola sospinto il villan rio,
Ovver da brama di vil prezzo indegno,
Danno e legge non cura, e ascosamente

Lor tende insidie: e qual talor la serpe
Che contorcendo l'ondeggianti spire
Su per legno s'avvolge, e 'n ramo sale
Dall' odor tratta di fecondo nido,
E i genitor spaventa, e i nati ingoja:
Tal egli ad arbor s'aggraticcia e ascende
Là 've novo augellin che cibo aspetta
Pigolar ode, e 'n questa guisa oh quanti
Con la rigida man ne arrappa e fura!
Deh come fia che in uman petto alloggi
Ferità sì crudel, che allor che sembra
Che pietosi dell' uom cerchin col canto
Di temprar le sue doglie, o intenti sono
Per diletto dell' uom a ornar di nova
Prole campagne e poggi, alcuno ardisca
Interromperne l'opre e i lieti versi
Con mortali fallacie, o ad essi torre
Osi dinanzi i non maturi polli
Lor dolcissima cura, e 'l cor non senta
Intenerirsi in rimirar le afflitte
Madri d'intorno a sè volar gridando,
Che vorrian pur salvar sì cari pegni
Dall' empie mani, o non intenda aperto
Dir ciascuna nei gridi: I figli miei
Perchè mi rubi? i figli rendi, o seco
Me uccidi ancor: se dentro il crudo petto
Spirto d'amore e di pietà non hai!

Ma sono invan sparse tai voci ; e intento
Il fero predator solo al desio,
Che sordo e cieco all' audace opra il mena,
Lieto sen va della rapina , ed elle
Riedono alfine sconsolate e stanche
A pianger di dolor su i freddi nidi ,
Ah non sia sì crudel ; sì fiera voglia
Scacci dal cor l'Uccellator gentile ;
Anzi preghi che 'l ciel favor secondo
Presti al lor procrear , nè s'alzin mai
Dall' ocèan densi vapor , che poi
A gran diluvj anneghino cadendo
La lor prole innocente , e mai non porti
Venti , o tempeste , od altro caso rio
Co' tristi aspetti il procelloso Arturo
O l'infausto Orione . Oh quale a un tratto
Sorge turbo talor , e a sè davanti
Leva la polve impetùoso ; e seco
Fior tragge e frondi in un confuse , e tutta
L'aria sconvolge , e 'n lei spargendo triste
Meteore offusca il bel fulgor del sole !
Striscia brillando l'improvviso lampo ,
E par ch' arda le nubi , e l'àer rompe
Con tremoroso alto fragor che assorda .
Fuggon greggi e pastori , i passi affretta
Il pellegrin , corre il bifolco , e ai buschi
Volan gli augelli impauriti . Intanto

Oltre s'avanza quel volante umore
Con ombre e spettri, e minacciar rassembra
D'empire il cielo di montagne orrende,
O un mare immenso tempestoso e scuro
Portargli in seno: ma nell' alto freddo
Stretto dai venti si congela e 'n dura
Grandine cade, e i sottoposti tetti
Batte, e crepita, e sbalza, e sfronda, e scorza
Arbori e boschi, e giù pe' rami caccia
Dei cari augelli i riperscossi nidi
Morti coi figli i genitori, e passa
Lasciando or colle or pian solingo ignudo,
E d'un gelido orror coperti i campi.
Sventurato cultore ahi! che perdute
Con le man ne' capei vede in un punto
Le sudate opre di sì lunghi giorni!
Tolga il ciel, tolga un tanto danno, e arrechi
La stagion temperata; e se talora
Acqua gli chiede il suol, sovr' esso stenda
Per l'àer queto un rugiadoso velo,
Che in fresca pioggia senza vento caschi,
E sua sete ristori. Ai colli intorno
Rida l'erbetta in sue fogliette pinta
Di color di smeraldo, e 'n grembo a lei
Vaghe in lor varietate e d'odor piene
S' apran le mammolette e gli altri fiori.
Crescan le biade, e da per tutto ingombra

Di folta messe la campagna ondeggi
Come placido mare. In un dolce arco
Pieghinsi i rami all' onorato peso
De' spessi frutti. Ai vicini olmi amiche
Stendan le viti i pampinosi tralci
Carchi d' uve lucenti; i lauri, i mirti
Verdeggin lieti, ed i gran pioppi ornati
Delle instabili foglie all' aure scherzo
Spargan l' acque e 'l terren di tremule ombre.
Questi oggetti sì vaghi a te men grave
Renderan l' aspettar quel tempo, in cui
Tender tu possa i preparati inganni
Ai maturi augelletti; anzi fra queste
Delizie ad or ad or contempla e mira
De' pennuti la forma, il volo, il cibo,
E nell' ordin superbo il Fattor sommo
Conosci e inchina: i lor costumi ancora
A te giova indagar, poichè da quelli
Il modo e 'l loco imparerai più destro
D' essi un dì a far le desìate prede.
Intentamente or meco osserva in prima
In qual guisa leggiadra acuto innanzi
Comincia il corpo, e come addietro poi
Va crescendo con norma, ond' atto sia
A romper l' aria più. Minute piume
Formano il vago suo leggiadro manto,
L' una in su l' altra rassettate, ond' abbia

Lubrico l'urto alla molle aria incontro.
Guarda le nervose ale, e nota il sito
Ove appese elle son, perchè di tutta
L'errante salma in giusta lance il peso
Possan tener con la pieghevol coda,
Donde qual nave per timon riceve
Nel suo moto governo; e però quanto
Varie sono fra lor le code e l'ali,
Tanto è pur degli augei diverso il volo:
Mira quel Rondinin, che 'l pigro nido
Ha già lasciato, e per l'immenso vòto
Pien di vaghezza voleggiando or s'alza,
Or s'abbassa, or s'aggira, or l'ale porta
Tese ed immote, or sovra d'esse libra
Il lieve corpo, or dalle penne un crollo
Dato tosto giù cala, e lungo un rio
Batte i venti garrendo, e par che goda
Dietro di sè lasciar la rapida onda.
Ma la Cutretta mobil come foglia
Ora questa cangiando or quella riva
Per l'aria a scosse oltre si lancia, e 'l fiume
Passa e ripassa, e sopra il fiume scherza
E si specchia e vagheggia. In mezzo i campi
Fra le biade frullando all'improvviso
Sorge la Quaglia spaventata e fugge
Con drittissimo volo, e allor che uscita
È di timor, si posa al verde in grembo

Raccogliendo le piume in un bel giro.
La Calandra gentile i curvi dorsi
Lascia dei monti, e a larghe ruote ascende
Al seren presso, e di lassù mirando
Splender per le pianure e per li poggi
Tanti novi color di fiori e d'erbe
Tutta s'allegra, e tremolando i vanni
Per l'estrema sua gioja intorno sparge
Soavissimi canti, in cui rassembra
Che nell'opere belle il suo Signore
Ammiri e lodi, e a noi lodarlo insegni.
La Cingallegra, ch'ama i verdi prati,
Lieta lungo essi va per pioppi e salci
Saltellando e cantando; ed il Braviere,
Che al bigio ammanto Allodola somiglia,
Per le aperte campagne ad ora ad ora
Arbore cangia, e 'n su le cime strilla.
Varj in somma vedrai modi e costumi
D'augelli, e i luoghi a lor prescritti, e il pasto
Che preparato a ognun su l'ampia mensa
De' campi fu da chi provvide al tutto.
Scorgerai pur, e fia stupor, che quanto
Son di corpo men grandi, alteramente
Tanto più in lor fulge natura, e pompa
Fa d'eccelso poter. Di color mille
Non pur li pinse le minute penne,
Ma diè ancor ricco don di arte e d'ingegno

A far senza opre d'architetto o fabbro
Belle case più ch' altri, ove nascendo
I cari figli abbian ricetto, e scevri
Sian da pioggie, da venti, e dalle insidie
Di rapitor Falcon. Dispose a dolce
Canto i lor petti: e se del vario stile
Ti meravigli, assai più fia pensando
Come lor picciolezza accolga e spiri
Fiato che basti a sì leggiadri versi.
Quanta dolcezza io sento in mezzo il core,
Innocenti augelletti, allor ch'io ascolto
O lungo un rio tra verdi allori, o dentro
Un ombroso boschetto, o in piaggia aprica
Vostre musiche note! oh come spesso
Mi fate rimembrar dove, e qual era
Nei dì felici Adam con l'alma e degna
Consorte sua, quella bellissima Eva,
Che del genere uman feo ricco il mondo!
Parmel veder sotto ombrosa elce o faggio
Di fresca erbetta sul disteso ammanto
Sedendo udir vostri soavi accenti,
E rider tutta in primavera e in gioja
La divina foresta: or passo passo
Lo veggio andar per l'odorose vie
Cinto di lieta maestade, e tutti
Chinarsi a lui obbedienti umili
Gli animai della terra. A mano a mano

Seco è quella gentil vestita e adorna
D'innocente candor; veggio il bel piede
Già biancheggiar tra la rugiada e il verde;
E dove preme uscir viole e gigli,
Veggio le palme, e ogn' altro arbore eletto
Piegare ombrando le frondose cime
Ovunque passa, e di fioretti un nembo
Versar su l'aureo crin; l'aere pur miro
Dai rai percosso dei lieti occhi suoi
D'onestate infiammarsi, il ciel, natura
Guardarli intenti, e tacer l'onda e 'l vento.
Felici abitator! beato loco!
Ma 've giunti vi scorgo? Oh madre mia,
Fuggi la pianta, dai cui rami pende
Dell' uom l'alta ruina; i detti rei
D'angue bugiardo, e le menzogne accorte
Non ascoltar: t'inganna. Ahi ch' ella al frutto
La mano stende, e l'Universo intorno
Di timor trema, e tace. Oimè già colto
Dal ramo ha il pomo, il fatal pomo, e balda
L'odora e apprezza, e vezzeggiando adesca
Parte a gustarne insieme l'uom. Deh rotto
È il gran divieto, e tutta a un punto volta
In angoscia la gioja! aspersi il viso
Di letale pallor, dolenti, ignudi
Del bell' ammanto d'innocenza io scerno
Tornar entrambi, ed a lor vita pavidi

Gli augelletti nell' aria e sovra i rami
Fermar lor canti, e via fuggir le belve.
Veggio languir i fior, seccarsi l'erba
Ove il piè tocca, e in sul terren le foglie
Morte cader, e la via perder l'ombra.
L'aere pure al girar dei mesti lumi
Di triste impression spargersi, ed egro
Farsi e torbido io miro; il ciel, Natura
Sdegnar lor vista, e fremer l'onde e il vento.
Povero uman lignaggio, a che ti trasse
Ambizion! Tu sei di già cacciato,
Dietro fischiando la fulminea spada,
Del Paradiso fuor. Valle di pianto
Ti cinge intorno. E che di te fia mai
In odio al Signor tuo? Pure vegg' io
Giugner un giorno innanzi al divin Trono
Di te pietate alzata dai sospiri,
E piegare il gran verbo; indi qual suole
Dopo l'orror di tenebrosa e lunga
Notte ad aprire il dì nitida e bella
Sorger l'aurora, tal venirsene una
Vergine eccelsa e di tai pregi adorna,
Che di sè tutto innamorar fa il cielo.
Questa il grave dolor ristora, e allegra
I foschi giorni con la chiara luce
Del sommo Sol che nel suo grembo è scesa.
Per lei giù fiampeggiar fin nell' abisso

Veggio il bel raggio, ed al beato lume
Racconsolato serenar le ciglia
Verso la sposa Adam: per lei già spenta
L'ira nel ciel, per lei ripieno il mondo
Di salute e di pace, e aperto il varco
Al vero bene, ond'io pur per lei spero
Di questo basso e duro esiglio uscendo
Un dì salire a quel beato regno
Dove ora è Adam, dov'è sua sposa, e dove
Desioso si leva il mio sospiro.
Ma 've mai, cari augei, coi vostri vanni
M'innalzo ed ergo? è tempo sì ch'io torni
Vostre note ad udir su questi campi.

LIBRO SECONDO

Chi mi darà così soavi carmi,
Com' è dolce il piacer che presso io miro?
Chi fia mai che valor mi porga in guisa
Ch' io possa raccontar ciò che la mente
Pensando sol tutta diletta e bêa?
Ti solleva, o mio ingegno, e tu mia lingua
Volgiti pronta, e snoda, e le parole
Forma convenienti al bel soggetto,
E tai che ad appagar vagliano il core.
I' non presumo pareggiare il canto
Dei Cigni eletti d'Arno; un van desio
D'onor non mi lusinga; a me sol basta
Poter talor tanto addolcire i versi,
Che 'l parlar nostro sia gradito ancora.
I bei giorni son giunti. Ecco omai s'apre
Delle delizie più gioconde e care
L'ameno ampio teatro: ecco novelli
Augei, che già lasciati i nidi, essendo
Adorni di forbite agili penne,
Ed ichifando assai da lungi il freddo,
Calan per tempo dalle rigide Alpi
Per passar quinci a temperato clima.
Su i nostri campi il miglio s'alza e sparge

Le sue granite chiome, e olezza e invita
Le Quaglie a riposar dai lunghi e cheti
Lor viaggi notturni; arrecan queste
Principio ai nostri ludi, ond' ora volga
Ad esse pronto li suo' ingegni e l'opre
L'Uccellator, e se vede ei che attenda
Pur ora il villanel tra vigne e falci
A pigliare le Passere al canestro
Colle querule voci dei pulcini,
Ei dietro vada a più lodata preda.
Tempo egli è già che con sue lunghe foglie
La meliga verdeggi in un bel cespo
Là in mezzo ov' ei l'avrà per breve tratto
Seminata l'Aprìl; ma i solchi sono
Ingombri forse da per tutto d'erba.
Ei l'erba sterpi, onde purgati i solchi
Sien bei viali, e quel di mezzo avanzi
Gli altri un poco di lungo, e in ambi lati
L'uno all' altro ciascun mancando, aperta
Pur di gire alla punta abbia la via.
Quivi se mira poi che in alto sorga
Lussureggiando quella folta macchia
Più di quel che convien, sulle molli cime
Egualmente recida, indi la copra
Fin quasi la metà di salda rete,
Che al suol s'unisca, a questa e a quella parte,
E dia largo l'entrar, si stringa andando

A poco a poco, e nell' estremo formi
Picciolo semicerchio, a cui bisogna
Di maglia un sacco unir, che penda e cada
Entro una buca un piede o più profonda.
Dall' una all' altra banda, in terra fitto
Ponga forcuto legno, in su cui possa
Incavicchiato un perticone alzare,
Il quale appesa una in su l'altra vaglia
Molte gabbie a tener. Fia bene ancora
Che rimpetto la buca ei spieghi e tenda
Un' ampia ragna, e tale ai fianchi, e poi
Sopra quattro pie' fermi erga capanno
Ivi poco lontan, che adatto sia
A ricovrarsi allorchè tempo avverso
Pioggia minaccia, e 'l ciel folgora e tuona.
Nel mezzo della notte al luogo eletto
I cantajuoli, che di chiusa usciti
Ardon tutti d'amor, porti egli, e in alto
Su le antenne li levi, a cui pur giova
Freschi altri apporne in su l'aurora. Intanto
Il quagliere battendo tratto tratto
A questa e a quella parte, a calar giuso
Chiami su i campi i passeggieri uccelli.
Ben spesse volte udrà per l'âer scuro
Frullare a sè vicin rapido volo,
Che darà lui di preda alte speranze,
E 'l sonno sbandirà dagli occhi suoi.

Vigili pur, nè gli rincresca o gravi
La notturna fatica, a poco a poco
Cheta volge la notte, e riede il giorno
A compensare ogni sofferta pena.
Quanto dolce è il veder su l'ore prime
Nell' apprestarsi il dì per l'oriente
Venere fiammeggiar luce d'amore,
E a mano a mano il bel candor dell' alba
Spargersi su nel cielo, e languir l'altre
Stelle e perder i rai nel bianco lume!
Quanto giova il sentier quell'aura fresca,
Che per gli arabi odor passando viensi
Soave tanto, e l'umida ombra scaccia
All' avverso orizzonte, onde già desto
Squittisce il Merlo, e in liete voci mostra
La gioja che a lui pur si sveglia in seno!
Odi quant' altri garruletti augelli
E 'n su le piante e per gli aërei campi
Movon d'intorno armonìose note
A salutar il dì che nasce; vedi
Bianca or più no, ma del color di rose
La parte orìental sparsa e dipinta,
E l'altro ciel di bel sereno adorno.
Sorge ecco il sol pieno di luce, e indora
Al suo primo apparir li sommi gioghi
De' monti, e 'l tutto allegra. Or via sii lesto,
Non più aspettar, con lieve canna in mano

T'avvicina alla meliga; omai sono
Con presti voli ed affrettato corso
Le Quaglie unite in quell' ombrosa chiostra
Per celarsi nel dì. Tu leggiermente
In compagnia d'alcun tuo fido amico
Va percotendo quelle verdi cime,
Sì ch' ogni Quaglia ivi raccolta volga
Ver l'incavata buca il piè veloce,
Ma da troppo timor non s'alzi a volo.
Qualora poi tutte alla rete sotto
Giunte elle son, vie più spesseggia i colpi,
Ve' quante quante su cozzando tentano
In libertade uscir, ma al sacco dentro
Con reiterati salti al fine cascano.
Chiudi ora il sacco, e alle distese ragne
Addrizza il guardo, e accorri a svolger quelle
Che scuoton l'ale entro que' nodi avvinte.
Di questa Uccellagion lungo solazzo
Tra il fin di luglio e 'l cominciar d'ottobre
Porgesi a noi; per ciò ben largo frutto
Io ten' prometto, se fia che risponda
Propizia la stagione, e i tuoi Richiami
Non mai stanchi lor voci allegre e spesse
Mandino a intrattener nel suo passaggio
L'avviata lor spezie, e quinci colta
Ne' tuoi rimanga dilettosi inganni.
Guarda sempre però che a te vicino

Simile uccellator con altri canti
Non ti rubi la preda. Assai più danno
Fora se a mezzo dì volta egli avesse
La tesa alla tua egual, mentre ora essendo
Commosse e spinte le piumose torme
Da naturale impulso a girsen verso
La calda regìon, oltre i tuoi campi
Tirate di leggier sarien, se fosse
Lor di là fatto affettuoso invito.
Ciò ti ricorda, perocch' egli giova
A qualunque uccellar; poi ti sottragge
Dal piatir con alcun, donde talora
Suole avvenir che per lo dolce il fele
Altri si beve, e 'n vece ch' oda i canti
Dei vaghi augei, tratto fra liti ascolta
I clamori del foro e le menzogne.
Quanto mai grave è all' uom, che piana e queta
Sua vita mena, e lealtate ha in seno,
Quivi da grida e da fallacie tante
Scorger soppressa la ragion languire!
Fuggi fuggi i palagi, ove tu vedi
Correr la folla de' briganti, e lungi
Da quei romor in bella pace stando
Nulla mai giunga a perturbarti il core.
Ma se tu pure in tal dolce ozio attendi
Com' io ti détto la carniera a empire
Di grosse Quaglie, non per questo poi

Dei non curar i piccioletti augelli,
Che con fatica men caro diletto
Coglier da lor puoi tu egualmente, e forse
Anche più di Fagion non che di Quaglia
Degno è tal uccellin d'ornar gran mensa
Bada sì all' Ortolan, ch' egli è de' primi
A partire di quinci, e assai per tempo
Si desta, e al novo uccellator insegna
Romper il sonno, e l'oziose piume
Lasciar innanzi l'alba. All' alba ei move
Suoi lieti voli sotto fresco cielo,
E seguendo sua via, di pianta in pianta
Cantando va per li vignati campi.
Questo sovr' altri assai lodato uccello,
Che chiuso dentro a cameretta impingua
Sì ch' ogni raro e bel convito il chiede,
Spiato il loco ove ei più inclina, mentre
Sopra tutto val ciò, prezzato acquisto
Ti darà di leggier, s' ivi lunghesso
Un filare di viti, alcune ragne
Fien messe, e pronti abbi i Richiami al canto.
Tratto dal suon dell' amorose note
Tal vago alato ai cantajuoli intorno
Giulìo s'aggira, e 'n raggirar s'intoppa
E allaccia dentro il non visto ritegno:
Il bel passaggio da mattina a terza
Dura non più, poichè il gentil pennuto,

Qualor percosse le cicale stridule
Dai rai del sol l'ampie campagne assordano,
Fugge il troppo calore, e si nasconde
A meriggiar tra i più conserti rami.
Ma volar veggio pur di macchia in macchia
Sepajuole, Uscignuoli, e Beccafichi,
E Aliuzzi, ed altri augei: piacer da questi
Avrai non poco; ma perchè ritrovi
Facile un modo, e un' infinita copia
Ne prenda, fia mestier che tu ad arte abbia
Allevato un boschetto, il qual di molti
Arbori sia ripien, sì ch' altri grato
Di lor bacche spargendo intorno odore
Chiamin da lungi al desìato pasto
I vaganti augelletti, altri fra i rami
Nascondigli offran lor; però sia sparso
Di mortelle, e d'allori, i quai di verdi
Foglie mai sempre adorni sono, e secco
Pure verdeggi il frondoso olmo, e 'l pingue
Ulivastro, ed il salcio umido e lento,
E 'l corbezzolo umìl, che frutti porge
D'ostro e d'oro dipinti, e quella pianta
Che 'l proprio nome suo tragge dal sangue
Siavi il lentisco, ed il nocciuolo, e 'l fico,
E 'l frassino, e la quercia, e 'l leccio, ed altri
Loro simili, i cui piè cinga e fregi
Di fruttiferi cespi il rovo, e 'n grembo

Ai cespi nata la selvaggia vite
Stenda le lunghe sue distorte braccia
Su per li rami, e di racemi e foglie
Tessa agli arbor corone e al suol grate ombre,
Ma fra l'erbetta lucicando serpa
Garrulo ruscelletto, ovvero accolta
Da purgati canali ivi si serbi
L'acqua che versa il ciel, poichè sovente
Oltre di ber gode il pennuto gregge
Quando più ferve il dì dentro la fresca
Onda guazzar le polverose piume.
Sia in tre viali, o in più diviso a lungo
L'amenissimo loco, e faccian poi
Al vago onor di sua verdura schermo
Il salvatico prun, l'adunca spina,
L'aspra rosa del can, con altri dumi
Ben contesti fra loro intorno intorno,
Sì che la capra entrar non possa, o il bove,
E smarrire gli augei sfrondando i rami.
O bel ridutto! a te venir mi sembra
D'ogni parte gli augelli, e allegra farsi
Di spessi voli e di soavi canti
Tua solinga foresta, qual pur suole
Per le voci diverse, e per lo vario
Ondeggiar delle genti in ogni via
Gioir bella città di popol piena.
Ma poichè il sol verso la Vergin volti

Ha gli ardenti suoi raggi, ed ella mira
Farsi nelle sue man bionde le spighe,
Più non tardar, tendi le reti, e il loco
Tutto in mezzo attraversa, e sia guernito
La notte il dì dei bei sottili ingegni.
Poi qualor d'oriente il maggior lume
Risorge a dileguar l'ombra notturna,
Torna le reti a rivedere: è giunta
Del piacer l'ora, onde alle reti in prima
Tira ed innalza le pediche, forse
Che nella notte il venteggiar la fece
Giuso cader. Vedi, per tutto pieno
Di gentili uccelletti è il loco, e senza
Sospetto ognun della nascente luce
S'allegra, e tal poi saltellando cerca
Di ramo in ramo il fresco amato cibo;
Tal lieto canta, e tal pulisce, e terge
Le dipinte sue penne ai rai del sole;
Ai rai che rotti entro le goccie accolte
Rugiadose tremanti in su le foglie
Brillan pignendo i bei color dell' Iri.
Ma omai comincia a sussurrar dall' una
Parte del bosco, ch' io pur teco vengo
Del pari, e inver le reti il cammin prendi.
Voi intanto, aure soavi, che solete
Lente lente spirar per questo loco
Scherzando tra le frondi e l'erbe e i fiori,

Non isdegnate no, se la quïete
Vostra sturbiam; anzi voi siate al nostro
Desio seconde, e le percosse e i gridi
Raccogliendo in un suon pien di spavento
Agli augei li portate, onde sien vôlti
Da improvvisa paura ai nostri inganni.
Ma già il timor gli assale. Ecco qual lascia
Dal bècco il cibo giù cader fuggendo,
Qual esce d' un cespuglio, o qual s'immacchia,
Qual s' alza quasi ad osservar che sia
L' insolito fragor, qual dritto vola,
Qual traversa la via, qual non sa dove
Securo star, e innanzi or passa, or torna.
Segui, segui il cammin, scuoti ogni cespo,
Che nullo ascoso ivi sen' resti: vedi
Ragunato il bel numero, e omai giunto
Alle reti vicin. Vie più t' affretta,
Grida, percuoti, e fa maggior tumulto
E con voce e con man. Ve' come ondeggia
Il teso velo a darvi il petto dentro
Or questi, ora quelli. Ecco omai pendono
Tutti intralciati, e più fuggir non ponno.
Tu li prendi e sviluppa ad uno ad uno
Con pazìenza tal, che non si rompa
La sottil maglia, e poi le reti appanna
Di nuovo, e in modo egual movi e riprendi
Lo stormo e i gridi alla contraria parte:

Ed a pieno compita ivi tua dolce
Fatica avendo, alla magion ritorna
Ricco di preda ad imbandir la mensa
E a farne parte ai cari amici tuoi.
Or tornate voi pur, tornate ai vostri
Placidi giochi, aure soavi, e cresca
Sotto il vostro favor ciascun virgulto;
Sia verde il bosco, e di bei frutti sempre
Adorno sì, che a' suoi diporti inviti
Novi augei d'ogni banda a schiere a schiere.
Mio Zevian, mio Salvi, o dotta coppia,
Che non siete voi meco, ov' io pur soglio
A questi cari dì nel mio boschetto
Prender diletto egual? Voi pur un tempo
Il mio albergo degnaste, e l'umil desco
Villereccio, dov' io puri e non compri
Cibi, e simili augei poc' anzi presi
Di mia mano v'offria; grato ancor v'era
Talor me seguitar nei cari spassi
Per campi e boschi. Or via venite, i' sento
Sotto di queste omai canute chiome
Giovin desio, che qual nel primo fiore
Degli anni a tai dolci opre ancor mi spigne.
Piacemi il mio bel colle, e l' äer vivo
Che lo cigne ed allegra. Or qui veggio io
Il rozzo pastorel su duro sasso
Seder lieto, e destar zampogna o flauto,

Mentre la torma sua pascendo intorno
Va con piè lento l' erbe . I' veggio pure
Tra fatiche e sudor passare il giorno
Qui contento il villan. La sera io miro
Lassa la greggia frettolosa e spessa
Tornare a casa, e gli agnelletti dietro
Trottar belando, e 'l fido cane a canto
Orecchiuto e peloso; i buoi redire
Dal diurno lavor traendo stanchi
Lo stridevole vomere travolto;
E la contadinella odo che al fonte
Sen va per l' acqua, e allegra i passi affretta
Cantando al suon dei cigolanti secchi.
Questi oggetti a me son più cari assai,
Che dentro la città pompose feste
E musici concenti. I romor fuggo,
Amo semplice vita. Un faggio, un orno,
Che solecchio mi fa con le sue foglie,
Ben più m' aggrada, ch' aver sovra un tetto
D' ôr fregiato e dipinto. Or via venite:
Qui l' aura è fresca, il fonte puro, e l' ombra
Piacevol sì, che arrestar vale il piede
Tra i fiori e l'erba a chi gir più desia.
Voi qui potrete ai vostri ameni studi
Volger queta la mente; a tesser rime
Eletto l'un, l'altro a osservare intento
In basse cose di Natura l'alto

E stupendo lavor che vi s'asconde.
Qui pure i' ascolto al dipartir del sole
Modular sotto l'ombre umide e chete
Trilli pien di sopor quelle locuste
Di cui voi foste, o Lodovico, il primo
A spiare il costume. Ai loro versi
Placidi sonni io meno. Or via venite;
Ma se voi forse altri pensieri e cure
Tengon di qui lontan, leggete almeno
Ciò ch'ora scrivo: in altri pochi io spero
Che giungan fino al cor queste mie note;
Poichè quel dolce, che qual ape intorno
I più odorati fior cerco e raccolgo
Per li Toschi giardin, fatica molta
Oprando, a pochi è il gustar dato, e forse
Perchè dietro le illustri segnate orme
Degli Antichi miglior vado io cantando,
A viltade apporrami il secol nostro,
Che omai le grazie e i pregi aviti obblìa.
Intanto in sul mattin stridendo passa
La Tordina gentile, e me richiama
Ai giocondi pensier delle sue prede.
Questo di pregio augel degno, che porta
Pinto di giallo e a nere goccie il petto,
Nelle fresche ore del mattino suole
Far suo viaggio, onde convien che sia
Assai per tempo apparecchiato il gioco.

Nelle pianure, e vie più sovra i poggi
E collinette gioverà quel modo
Ch' io son per dire a larga e bella presa.
Due o tre piante eleggansi dall' altre
Disgiunte alquanto, e fia giovevol ch' elle
S'ergan sovra d'ogn' altra, appunto come
Suole il noce o la quercia, indi tondute
Siano d' intorno, ed ai lor piè divelti
Gli sterpi sì che su pulita mensa
Pajan tersi bicchier: questi ben altra
Dolcezza ed altro nettare nel seno
Ci verseran, che Pulciano, o Cipro.
Nel mezzo poi di lor li proprj rami
S' addattino apponendo anche altri legni
Che a salir siano scala, onde si possa
Giugner securamente all' alte cime.
Là su sporgano in fuor dall' orlo alcuni
Intaccati vergelli, a cui sian fitti
Per filiera i paniuzzi allor che viene
Dell' uccellar l' ora bramata. Lungi
Dagl' ingannevoli arbori non molto
Di paglia o di frondura un capannello
Si copra e ingiunchi, a cui di sotto sia
Il nascondersi in pronto allor che posti
Sono i Richiami, ed i Zimbelli, e in alto
Già collocate le mentite forme,
E i ramuscelli col tenace visco.

Quivi la voce col fischietto stridula
Di tali augei dessi imitar, che invito
Al suo venir ben di lontan suol fare.
Ma perchè del fischietto assai più vale
Natural canto, il nutrir nella gabbia
Di questi augelli alcun mi piace, ch' ella
Molto agevole è cosa, allor che in cibo
A lui mischiato in un con la farina
Del maice american diasi il pastello
Delle spremute mandorle, e la molsa
Grattugiata del pane, e 'l formaggio anche
Novello e dolce, e il tuorlo d' ovo insieme.
Pasto che ad altri uccelli gentili ancora
Atto esser può, dunque lo tieni a mente.
Nei primi dì però d' un qualche velo
L' augelletto si copra, e fuor non veggia
La libertade, e per uscir non rompa
Le nari nelle gretole, e di doglia
Per la difforme piaga ei non si mora.
L' un dì all' altro vien presso, ed egli intanto
Si ciba e s' addomestica, e udendo altri
Passar, li chiama, e le sue voci han fede.
Ecco un, due, tre, già su la pania han posto
Piede, cad' ella, e nel cader la tremula
V' attaccan ala, e così avvinti e stretti
Precipitan dall' alto, e il suol percuotono.
Corre l' Uccellator, li branca, e torna

Ratto altri ad aspettarne ad ora ad ora.
Io mi ricordo, e son pochi anni, andando
In sul fresco mattin di passo in passo
Della mia città fuor, seguendo lieti
E soavi pensier, giunsi alla vetta
Di vago monticel, dove un bel noce
Sorgea superbo e solo. Ivi un uom era
Che a tali augei, com' io scrivo, gli agguati
Tendea. Deh quanti ne vid' io in breve ora
Giuso in terra cader da quella pianta!
Felice loco! ivi girando il guardo,
Al manco lato la città vedea,
E le torri e le rocche e 'l patrio fiume
Splender nel mezzo, e andando obbliquo al mare
Or aprir, or celar sue lucide onde.
Dall' altro maestosa ampia corona
D' aerei monti e umili colli adorni
D'arbori e viti verdeggianti e belle.
Dinanzi un pian con cento aspetti e cento,
E steso sì che alla sua estrema sponda
Parea che s'appoggiasse il curvo cielo.
O vista o sereno aere! in mezzo il core
Quivi spirava l'anima contenta.
Ma il sol dappoi che nulla nube il vela
Da alcuni giorni, arde la terra, e l'erbe
Chinate al suolo illanguidite e smorte
Dimanda pioggia ognor. Tacendo i fonti

Mostran asciutto il lor ghiaroso seno
Per monti e poggi, e gli augelletti vanno
L'acqua cercando sitibondi. Or dunque
Se in qualche loco alcun rigagnol salvo
Dall'arsura crudel placido mena
Fresca e pura onda, co' frondosi rami
Si copra in parte, e 'n parte al guardo resti
Manifesta e lucente, ov' è poi uopo
Li paniuzzi dispor lungo le sponde,
In modo tal che i lassi augei ponendo
Tra l'uno e l'altro il lor piumoso collo
Per intigner la bocca entro il bel rio
Abbiano a rimaner presi ivi al visco.
Di varie spezie in tal guisa ne puote
Pigliar chi n' avrà cura anzi che il tempo
Volubile si muti, e 'l ciel versando
La desiata pioggia i fonti ancora
Tornino a mormorar dell' acque, e i campi
Aridi e l'erbe il fresco umor rintegri.
Or mi rivolgo a te, non so s'io deggia
Dirti regina de' notturni augelli,
O fregio altro più bel merti, o Civetta,
Chiara fra' Greci, ed in Atene un tempo
Celebre tanto, ond' io pur degno onore
Sì come si convien farti desio.
Di te i dotti parlar, di te già scrisse
Il gran maestro di color che sanno;

Ma nessun valse mai sottile ingegno,
A penetrar l'intimo arcano, ond'abbia
Forza tua vista a trar con ebbro errore
Sì diversi augelletti a te d'intorno.
I' non vo dir di ciò parole, e intanto
Ch'altri l'alta cagion ne' studj bui
Cerca nascosa, io seguirò ne' chiari
Campi cantando col mio basso stile,
Ad insegnar di te la scelta e l'uso,
Per riportarne poi diletto e preda.
L'Uccellator della Civetta un figlio
Il più bianchiccio elegga, e 'l più maturo,
E che il rostro non batta allor che lieve
Con la mano ei lo tocca, e lo accarezza:
Ritroso è il maschio e stizzir suole spesso,
La femmina è miglior: dunque ella sia
L'eletta; il nutricarla è poi leggiero.
D'umil cibo si pasce, e a lei son cari
I grilli, e le locuste, e le cicale,
E consimili insetti, e se tal volta
Le rechi un qualche uccel, fia regal dono.
Va crescendo ella, e dappoi ch'atta è omai
Al volo, i geti ai piè posti, alla gruccia
S'avvezzi, e scenda e salga appena inteso
Di scendere e salir l'usato cenno.
Già i Codirossi per gli ombrosi gelsi,
E per le siepi verdeggianti vanno

Di ramo in ramo a lor diletto spesso
Tremolando la coda. Oh come questi
Vengon più ch' altri al curioso aspetto
E al vezzeggiar della Civetta! Or dunque
S' apprestino i vergon cinti di visco,
Nelle canne sien messi, e la ritonda
Gabbia s' infilzi entro la gruccia: e in mano
Questa già tolta, e quegli appesi al dorso
Carco del caro pondo il piede volga
Verso la preda chi ne tien desio.
Tu che in seno hai tal brama, e al dolce loco
Frettoloso sei giunto, i passi ferma,
E traendo i panion del foder, lesto
D'ognun d'essi il pedal nel buco adatto
Delle canne conficca, e ad una ad una
Poni cheto le canne entro la siepe,
Ovver negli arboscei tra frasca e frasca
Dove più vedi gradir l' aura e l' ombra.
Devi avvertir che gl' invescati legni
Dalla siepe, e dagli arbori l' intrisa
Parte tutta al di fuor sporgano, e un poco
Volta all' insù tengan la punta al cielo.
Pianta qui da vicin l' asta, che porta
La tua Civetta in cima, appendi il filo
Onde svolazzi allor che movi, e mentre
Tu lo vai disvolgendo, indietro torna,
E t' allontana alquanto. Or quatto quatto

Piegati a terra, e il più che puoi ti cela.
Movi ora pur. La Coccoveggia scende
Ecco, e rivola in su l'usato appoggio,
Poi s'alza ritta ritta, indi piccina
Si fa ad un tratto, or volge il capo, or s'erge
Novamente e s'abbassa, or fisa in alto
Gli ampi occhi gialli, or apre da se i vanni
E fuggir mostra e riede al primo loco.
Come lo villanel che va a mercato,
Se novo mira giocolar bertuccia,
Tosto vi accorre stupidito, mentre
Il cerretano ciancia, e colla verga
Strepita, ond'ella digrignando salti
Ed a lui tragga l'oziosa turba;
Sì que' semplici augelli, appena han visto
Quel volato scherzevole d'intorno,
Vengon volando a lui; qual sul panione
Salta di netto ad immirarlo, e poi
Non potendo ritrarre il piè si lascia
Cader già pendolone, e il petto intrica:
Qual non accorto d'esser preso stassi
Ritto e nel proprio mal giulivo. Oh come
Assembra l'uom che sè festoso e baldo
Fida all'inciampo, e il suo perir non vede!
Qual l'ali tremolando par che balli
Su l'augel lusinghiero, qual va e viene
Cupido e dubitoso, e qual d'intorno

Gode scherzar, ma tal fine ha la tresca,
Che il volare a ciascuno impiglia il visco.
Semplici augei vaghezza a che li mena!
Sii pronto qui; vedi un che giù pendea,
Lasciando sul panion la coda è uscito
Dalle tue mani; prendi quello tosto
Che di svolversi tenta, all' altro accorri
Che stride e si dimena. Or via t'affretta
A spiccarne ciascun, poi dalle penne
Netta i vergoni, che non dian sospetto
Delle tue frodi; perocchè chi adombra,
Stassi a riguardo, ed è più lieve assai
Far gabbo a chi non teme, e s'assicura.
Di nuovo ti rimpiatta, e al modo usato
Prova e riprova se per queste fratte
Verun altro s'attrovi eguale augello.
De' presi gioverà tre o quattro porre
Dentro la gabbia a ciò costrutta; questi
Sovra mirando coll' adunco rostro
Quel ceffo tondo e strano, ad ogni moto
Gridan temendo, e fan lor voci desti
Gli augei se forse allor sotto le frondi
Tacciano intenti sull' amato cibo.
Altri solleticar di sotto l'ale
Ne suole alcun, che al leggier tocco guizza
E strilla insieme; se ciò fatto poi
Nulla ne sbuca fuor, l'arti tue leva,

E 'l bel diletto va cercando altrove.
Or io non tacerò che in mezzo all' ampie
Campagne ancora a questi giorni, e in questa
Guisa talun pigliar la Saltainseccia
Suole, e la Massajuola, e la Tordina,
E la garrula Aveglia, ed altri augelli
Scesi dai monti, adoperando in vece
Dei panioni i vergelli all' aste in cima
Armati pur dei fuscellin col visco.
Però avvertir convien, che chi ponesse
La Civetta e i vergelli in terren netto
O poco dianzi arato, allor gli augelli
Non poserian su gl' invischiati legni,
Ma su le nude glebe, onde vana opra
Vedriasi al fine, e tolta ogni speranza.
Dunque in grembo alle stoppie, o in simil loco
Util fia l'uccellar com' io ragiono.
Ma dove lascio te, Cutretta, avvezza
Gir fra gli armenti, e spesso a'buoi vicina,
Forse aspettando, mentre col piè grave
E col morso pascendo frangon l'erbe,
Che insetti sveglin, che son tua dolce esca?
Apparecchiar le paretelle omai
Egli è mestieri, e poi che intorno intorno
Brilla nova la luce, e i campi allegra,
E a sollazzo gli augei desta e commove,
Stenderle sovra un pian disposte in modo

Che un' aja in mezzo lor picciola monda
S'apra e affisse al terren con tali ingegni
Di cavicchi, di staggi e funicelle,
Che al tirar delle corde in ordin messe
Facile il rovesciar sossopra sia
Le volubili reti a coprir l'aja.
Fatto il bell' apparecchio, e ad esso aggiunti
Gli allettanti Zimbelli, e ascoso dentro
L'Uccellator al casettino, inviti
Fischiando le Cutrette. Ad una, a due,
E tal fiata in ampio numero anche
Co' bei scherzi a posarsi in mezzo il gioco
Le semplici verranno: allora in fretta
Tiri le corde, ed alle reti sotto
Batter le vedrà in van per fuggir l'ale.
I' veduto ho talun sul margin lucido
Del Benaco a rimpetto ove i piè bagnasi
La bella Sirmìon, che piacque tanto
Al mio Catullo numerose prese
Far di tali augelletti, in un godendo
Meraviglie e piacer di Paradiso.
Ivi quell' acqua del color del cielo,
Che al sol corusca tremolando, e cangia
Aspetto spesso col cangiar dell' aura;
Ivi le amene rive, i lieti alberghi,
I giardin vaghi ed odorosi, e pieni
Di pregiati limoni, aranci, e cedri,

Che fronde han di smeraldo e pomo d'oro;
Ivi i bei colli, u'lauri, olivi, e mirti
Verdeggian sempre: ivi i selvosi monti
Cinti d'orror, che su quelle chiare onde
Pendenti alteramente a specchio stanno,
Son diletto e stupore a chi li mira.
Presso il bel lago stesso, o su la sponda
Ghiarosa d'alcun fiume, o in grembo a un prato
Con tal arte si ponno i Balestrucci
E le Rondini aver, purchè qualora
Giunti son queste e quei radendo il suolo
Sovra le reti, non indugi il colpo,
Che improvviso tra via li ferma e chiude.
Tal pone infra le reti in mezzo all' aja
Uno specchio supin che mostri il cielo,
O sembri a'Balestrucci un' acqua lucida;
Che ciò gli alletta, e fa che più vicino
Battano a terra, e su quel chiaro l'ale.
Questi bei modi ad irretir gli augelli
Piccioletti e gentili a te dimostro,
Che placidi goder cerchi diletti
Per dimestici campi; e se alcun brama
Le grosse Starne o Coturnici, c'hanno
Per bricche, e balze, e per silvestri dumi
Di superbe montagne albergo fido,
Dirò, ch' essendo omai d'esse cresciuta
Quanto conviensi la novella prole,

E per costume in belle torme unite
Lor famigliuole, appena spunta il giorno
Pronto gir deve ad ascoltar suoi canti.
Le voci intese appostando egli il sito
Là drizzi il piede, e tenga il cammin sovrà
Quel già segnato loco, e facendo ivi
Mormorio tra le frasche, ovver col cane
Che fiutando ne seguita l'odore,
Faccia levar su i strepitanti vanni
Que' selvatici augei sparsi e disgiunti,
Se possibil fia mai, volgendo in giuso
Lor volo, indi s'arresti, e 'l can richiami
Ed a guinzaglio lo rimetta, e poi
Le lungagnole tenda, e ciò sia in parte
Pure al di sopra, e in un lontana alquanto
Da que' bronchi, infra cui tali augei scôrse
Chiuder l'ali e posarsi; anzi fia cosa
Più secura a predarli altra filiera
Por d'esse reti alcun passo discosto
Dalle tese da prima: ei ciò fornito
Si parta, e resti ivi il silenzio e l'ombre
Intanto sotto quercia, abete, od elce,
Che dolce alletta con suo fischio l'aura,
Seggia; compagna avrà l'alma Quiete,
La qual fuggendo ogni abitato loco,
E le cure e i tumulti, erme foreste
Ama rimote dai clamor del vulgo.

Ella vestita di celeste ammanto,
Di bei fior di ginestra adorna il crine,
Ed atteggiata di letizia e riso,
Ivi a lui da vicin su la verdura
Posando il gentil fianco, e in un facendo
Col nudo braccio alla guancia colonna
Sì gli dirà sòavemente: questo
È il mio diporto, il mio sommo diletto,
Che invidia altrui non morde, e solo inteso
Da chi il ver cura. Qui spirando il seno
D'alta gioja s'inebbria, e qui la mente
Sol di grati pensier si nutre e bea.
Qui meraviglia è il tutto. Or tu non vedi
Come Natura in mezzo a queste rupi,
A queste selve taciturne e sole
Nelle piante robuste, e nelle pure
Fonti, e nell' erbe di salute piene
Vaga rifulge? Or mira qual mai vista
T'apre per queste valli, e quanto cielo
Volve sereno a te d'intorno, e l'alta
Di lui bellezza qui meco vagheggia.
Ma intanto ch'ei gira lo sguardo, e passa
Di piacer in piacer, quegli augei scossa
La paura da sè, che in fuga spinti
Gli avea, sortendo dalle macchie, e andando
Ciascun in traccia de' compagni a unire
Insieme ancora il drappelletto, mossi

Per lor costume i frettolosi piedi
A correre all'insuso, e intrigo al corso
Apponendo le reti, un maggior forzo
Fanno, il varco onde aver, che intoppo il cre-
Di lievi sterpi, ed iterando l'urto (dono
S'impaccian più nelle tenaci fila;
E se accorto alcun poi d'un salto sbalza
Di là dai primi apparecchiati inciampi,
Non sì destro ai secondi, in lor si lega.
Qual piacer quando a riveder ritorni
L'Uccellator le reti, in esse avvinti
Mirando augei di regal mensa degni?
Oh potessi ora ancor degli anni in parte
Scarco con leggier piè quegli erti gioghi
Salir com'io solea! col guardo spesso
Pur desiando di lontan m'affiso
In voi, lochi beati, e poi sospiro.
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non lasso in me, che mia destrezza e forza
È scemata d'assai; ma verrà un tempo
In cui tu, mio Figliuol, questi sollazzi
Avrai, se tolti a me; tu che ora avvolto
Entro le fasce ancor vagisci, e al canto
Della nutrice tua t'accheti e dormi.
Cresci, vago fanciul, benigno il cielo
Pur mi ti diede in grave etade, ond'io
Anzi che gli occhi a questa luce chiuda

Abbia un conforto in te, veggendo espressa
L'immagine mia viva, e quasi uom novo
In te sorger io stesso ad aver vita.
Cresci, ed uom sii leale; a virtù vôlto
Tieni mai sempre il cor candido e schietto,
Ed a ben fare impara; e se pur brami
Seguire alcun piacer, segui sì questo
Che t'additan miei versi: ei vago e puro
S'offre a tue voglie in mille guise belle.
Cresci, ma già te giovinel robusto
Parmi veder per campi e boschi andando
Far d'augei ricche prese, e d'esse carco
Tonare a casa oltre il meriggio corso
Alquanto il sole. A te venire incontro
Veggio sul limitar piena d'affetto,
Poichè t'aspetta all'imbandita mensa,
La madre tua, quell'alma Catterina
Di bontà intègra all'altre esempio, e mio
Soave amor. A lei te dire i' sento
Con interrotte voci e ansante petto
I giocondi accidenti, 'l caro frutto
Degna cagion di tue lunghe dimore.
Ella t'ascolta, ed il sudor dal volto
Con le sue man t'asciuga, e intanto poi
Che in te fisa affigura i modi e l'opre
Del padre tuo, forse allor cenere e polve,
Veggiola darti un bacio in mezzo il viso,

E pietosa onorar la mia memoria
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.
Ma qual pensier tristo m'assale? i' vivo,
Vivo pur ora, e sei tu, caro figlio,
Gioja degli anni miei, brevi ovver lunghi
Li volga il ciel, ed or già m'apparecchio
Ritemprando la penna a scriver altri
Dolci diletti con dolci altri carmi.

LIBRO TERZO.

Lieto omai l'aureo sol varcando il cerchio,
Che in mezzo adegua il dì e la notte, all'Austro
Volge gli obbliqui suoi lucenti giri,
Poichè a noi lascia la stagion sì cara
In cui del suo valor fornite l'opre
Feconde, in su le viti i bei racemi
Pendon delle dolci uve, e ornati e carchi
Degli odorosi pomi altri arbor fanno
Di sua ricchezza altera mostra al cielo.
Già c'invitano i campi, e uscir vegg' io
I cittadin colle famiglie e i servi
Dalle merlate mura. I chiusi alberghi
S'aprono per le ville, e l'âer lucido
Ritorna a rallegrar camere e sale,

Rotto il silenzio lor da giuochi e riso.
I vecchi padri quivi il grave incarco
Del domestico affar reggendo attendono
Con vigil occhio alla vendemmia, e all'altre
Del fruttifero Autun ricolte, i figli
Giovani che vaghezza a tragger solo
Bel piacer mena, dal rigor lontani
Del precettor severo, udendo i varj
E tanti augei, che a questi dì soavi
Passan per l'aria, a far di loro prese
Volgon gl' ingegni, onde pur io seguendo
L'opra mia ti dirò l'arti più scorte
A poter ciò fornir. Leggiadro oggetto
Veggio farmisi omai nel primo occorso
La vaga Cingallegra: ella sen viene
Tutta di bei color dipinta e piena
Di brio, qual suona il nome suo; ne' freschi
Luoghi discende, e là 've più alcun prato
Di pioppi e salci accoglie umide l'ombre.
Tal giulivo augellin, cura e trastullo
De' fanciulli, a te pur gioja e piacere
Darà in mirar suoi vezzi, e 'l facil modo
Dond' egli è preso. Quattro o sei vergoni
Bastano sol, cui la tenace pania
Mista coll' olio della pingue oliva
O dei semi del lin volgasi interno.
L'olio il visco ammollisce, e lo difende

Sul mattin dalla brezza, onde non possa
Far che s'inaspri e induri. Adunque essendo
Presso ad aprirsi il dì, sorgi, ed appeso
Il cassettino dei panion sul tergo
Quale faretra, di tai semplici arme
Vanne guernito a dolci imprese in campo.
Vicino ad arbuscelli ombrosi e freschi,
Di tali uccei, com'io ti dissi, amore,
Egli è il sito più acconcio. Ivi diritto
Pianta in terra un vincastro, a cui d'un filo
Per le narì il Zimbel v'attacca, e aleggi
Spesso, e scherzar paja da sè; lontano
Poi dal vincastro un passo, ad esso forma
Intorno intorno dei panion corona.
Ciò fatto il piè rimovi, e a un arbor dietro,
O ad un ceppo t'occulta, e ascoso stando
Zufola spesso, e i varìati accenti
Di tai pennuti imita: appena udito
Essi verranno a te. D'allegre voci
Or altre or basse, e di festosi inviti,
E leggiadre risposte udrai la chiostra
Frondosa risonar per ogni parte.
Lieti voli vedrai: sta zitto, e solo
Scuoti col filo a ciò disposto un poco
Il pendente Zimbello; allor veggendo
Que' semplicetti il tuo allettevol gioco
A gara caleran dalle vicine

Piante nel visco ad intricar le penne .
Come le passe e impallidite foglie
Dalla gelida brina obbliquamente
Scendon dai rami , se alcun vento spira ;
Quinci sovente rimanere ingombri
Tutti ad un tratto i tuoi panion vedrai ,
E l'un augel sull' altro avvolto insieme .
Deh come ragionando si rinfresca
Un antico diletto ! Era io fanciullo
In età ancora tenerella e acerba ,
Dolce nella memoria , e l'avol mio
Porgendomi la mano d'amor piena
Per la più destra via con gravi passi
Me di leggiero e frettoloso piede ,
Che l'erbe non offende e appena piega ,
Ad un vicin pratel menava , u' posti
I vergoni , 'l Zimbello , a ombrosi e folti
Avellani di sotto ei m'ascondea .
Ivi col zufolin sedendo presso
Di me chiamava quei giocosi uccelli ,
Essi a stormi venian . Guardava io intento
Ogni moto , ogni volo , e ad ogni scesa
Dagli arbor su i panion guizzar nel seno
Sentiva il core , e con un lieto grido
Spesso mandava io fuor la gioja mia .
Quante volte il buon Veglio a me diceva
Sorridendo , t'accheta ! Oh quanta preda

Infilzata in un refe, e a bella ciarpa
Postami di sua man fea me superbo
A casa ritornar! Veggio presenti
Quei così cari dì; pur lungi assai
Sonsen' andati. Oh labil vita! Oh Veglio,
Che mi amasti cotanto, abbi in ciel pace!
Il Pettirosso, che nomaro i Greci
Eritaco, e nell' alba ei solamente
Fa suo viaggio, e allor che nasce il sole
Si ferma e asconde entro le siepi e i dumi,
U' poi scherzando, e in un cantando rende
Sue dimore palesi, or si fa udire;
Però seguiamlo; in fra i gentili uccelli
Delle nostre fatiche egli è ben degno.
Intorno alla Civetta ei come pazzo
Si balocca ed incanta; adunque puoi
Trarlo alla pania di leggier com' io
Ti fei palese pur dianzi cantando
Dei Codirossi; nondimeno alcune
Altre maniere intendi. In prigion chiuso
Se n'avrai tu qualcun dentro una gabbia,
E presso vi porrai verghe col visco
Ti darà bel diletto e preda insieme.
Talun suole anche entro i cespugli dove
Onde simili augei li panion fitti
Nelle canne disporre, indi con lieve
Susurro andar verso i panion volgendo

Que' vaghi alati, i quai mirando fare
Un bell' invito al piè tai sporti rami,
Vanno a posar sul non previsto inganno.
Ma l'aspro montanar con fiero ingegno
Di lor fa strage, e d'altri molti augelli
Nel modo ch' io dirò: Prende ei vincastri
Di nocciula o castagno, e delle frondi
Li spoglia, e poi di ciascun d'essi un arco
Forma, e tal l'accomanda a un doppio filo.
Da l'un de' capi traforato il passa
Col filo stesso, e fa che 'l sopravanzi
D'un palmo in circa, e presso il buco un groppo
Strigne, sì che apponendo al groppo e al buco
Un breve stecco stia più l'arco teso.
A cavalcion di quello stecco, aperto
In filo adatta, e un formicone od altra
Cosa lì in mezzo agli augei caro cibo.
L'arco appende alle siepi, e fa che in fuori
Sporga il fallace appoggio; indi le frasche
Ch' escono da vicin recide, e poi
Partendo lascia taciturno il loco.
Intanto i vaghi Pettirossi andando
Di pasto in traccia, e in su lo stecco visto,
A lui van tosto, ma nel punto stesso
Che metton piè, l'arco discocca, e 'l filo
Le gambe lor tragge, scavezza, e serra.
Villana invenzione, e util più assai
Che piacevole e grata a un cor gentile.

Tempo egli è pur che le vezzose e care
Pispole fan passaggio, onde se brami
A queste di appostar, vergelli ed aste
E paniuzzi prepara; e allora quando
Presso all' aurora cigolar l'arato,
E del bifolco odi la voce, e ascolti
La capellutta vigil Lodoletta
Lungo la strada lode a Dio cantare,
Esci omai dall' albergo, e al collo avendo
Come regal aureo monil pendenti
I lucidi fischietti, in su la schiena
Di aperto monte, o in largo prato, o in piano
Di stoppie sparso e d'ogni arbore ignudo
Vanne, e in bel modo ivi disponi e pianta
L'aste i vergelli, ed i panuzzi, e in mezzo
Adattavi il Zimbel, tal che qualora
Dal capanno tu il movi, egli da terra
S'alzi, e vi torni con un picciol volo.
Col fischietto nascoso ivi le note
Di questi augei va ripetendo, e ascolta
Se alcun ne senti; e, se ciò avvien, tu presto
Una o due volte il Zimbel tocca, e segui
Pronto a fischiar fino che a te da presso
Il miri; allor cessa e sta cheto, mentre
Se ancor fischiassi, od il Zimbel movessi,
Suo viaggio seguir tu lo vedresti
Nè più addietro tornar; però quel ch' ora

T'insegno osserva attento, e lascia poi
Che a sua voglia volteggi, e balli sovra
Il tuo piacevol gioco; e ben vedrai,
Come nei prati alla stagion de' fiori
Lieve farfalla coll' ali dipinte,
Che scherza e accenna ora viola or giglio
Pria di posarsi, così pur festosa
La Pispoletta a quel vergello e a questo
Far mostra pria di porvi piede, e al fine
Tocco il paniuzzo appena in giù travolta
Cader con esso tremolando al suolo.
Io t'avverto qui pur, ch'alcuna averne
Dentro la gabbia avvezza utile assai
Sarà per te, ch' una sol voce, ch' ella
Mandi, per mille val che fingi; e puoi
Chiusa nutrirla in egual modo, ch' io
Della Tordina t'additai parlando.
Altra accortezza in ciò aver devi: spesso
Vedrai ch' allor ch' una sen piglia, un' altra,
O due, o tre posano in terra; uscendo
Tu fuora, pianamente, e chino chino
Movi i passi, e le volgi in modo ch' elle
Salga levando agli invescati rami;
De' quai se questo e quel giuso cadendo
Colla preda ha lasciato aperto e nudo
Spazio sopra il vergello a poter salvo
Poner piede altro augel, ripara e novi

Paniuzzi ivi rimetti ov' è mestieri :
Di tal semplice gioco allor che fia
Del passaggio la foga infino a sera
Tragger potrai dolce diletto, e insieme
Ben larga imbandigione alla tua cena.
Mentre però venir liete cantado
Udrai le Pispolette, ad ora ad ora
Sentirai li Fringuei festose voci
Sparger per l'aria, e mandar rauchi versi
I Montanelli che con essi spesso
Mischiati vanno, e fia che pure ascolti
Frosoni, Calderuggi, e Lucherini,
E Calenzuoli, e Zigoli, e Fanelli,
E Monachini, e Raperini, ed altri
Augei con varie note in suo passaggio
Gir alternando. Tu da questi avrai
Non men bello piacer. Leggiadro un modo
Ti darà quel boschetto, di cui gode
Il Brembo aver tutti i suoi poggi adorni.
Roccolo è detto, e quasi rocca s'erge
Con mura di smeraldo inverso il cielo.
Dove un bel colle mansueto inchina
L'erbosa schiena, e fa piegando in arco
Picciola valle, perciocchè più spesso
Soglion ivi passar fuggendo l'erte
I vaghi augei, di vive piante innalza
La bella rocca, nell' esterna parte

Di querciuole, e di roveri formando
In vago cerchio un pergolato, a cui
Sotto s'avvolga una via piena d'ombre.
Nel resto poi verdeggi al cinto in grembo
L'olmo, il frassino, il leccio, e il cerro, ed altri
Arbori eguali, che fronzuti e folti
Son degli augelli amor, però con questa
Norma che in suso non si levin troppo
Sovra il cinto medesimo; anzi a lui come
S'appressan più, così con bel declino
Vegnan quasi a mancar sotto i suoi rami.
Di sassi a lui poni trinciera intorno,
E fitta siepe d'arrabbiate spine,
Che sien riparo, onde protervo armento
Dar non gli possa errando àvido il morso,
E sturbar le sue piante, ovver le reti
Squarciar, che fora il peggio. A te soltanto
S'apra la via ne' suoi ricessi, e a lato
Ivi all' entrar s'erga involuto e ascoso
Infra ginestre, e raverusti ed ellere
Alto capanno, ove salendo tutto
Col basso sguardo il bel loco vagheggi.
Tra gli arbor poi che fan corona un vuóto
Aprirvi spesso, che fra l'ombre mostri
Il varco all' aperto aere, indi minuta
Ragna spiegando ai folti rami sotto
Tutto circonda quel frondoso giro.

Sii di tal opra omai contento, e allora
Che l'Alba a man a man suso levarsi
Con la Vergin tu miri, e ornarle questa
Il bel manto real delle sue stelle,
Vanne al tuo Roccoletto, e fuora messi
I cantanti Richiami, e insieme tutta
Appannata la rete, allegro quinci
Tu nel capanno alla veletta ascendi.
Vedrai dinanzi a guisa di teatro
Stenderti il bosco, e'l sol levando accendere
Mille tremanti rugiadosi lumi,
Ed ampia scena aprir Natura intorno:
Ma qui poi non vedrai Cotarni o Socchi
Onde tu ascolti alte empietadi, e morti
Piene d'orror, sì che riprezzo senti
Scorrer gelato per le vene, ovvero
Laidi atti miri, o detti odi cospersi
Di rio venen, che per l'orecchie al core
Passin l'alma a viziar. Tai cose lungi
Restino chiuse all' alte mura dentro
Delle cittadi all' oziosa e lenta
Gioventude in diporto; a te ben altra
Delizia si prepara e dolce e pura,
Tanto che a un guardo sol sentirai novi
Crescer al cor vitali spirti, e quasi
Te beato venir, sì che levando
Umilmente le ridenti luci

Ringrazierai quel Creatore immenso
Che volle ornar di tante cose belle
La Terra, o sommo amor! perchè potesse
L'uom diletto trovar per questo esiglio.
Scorgerai fra le nubi alti e superbi
Monti innalzare il capo, e giù chinarsi
Ai piedi lor valli profonde ed ime;
Mirerai colli di boschetti adorni,
E vastissimo pìan con specchi in grembo
D'acque stagnanti e di correnti rivi;
Aere esteso vedrai tranquillo e tutto
Di salute ripien, poichè commosso
Dal ventilar delle soavi penne
Di quel Leon, che 'n su l'Adriache sponde
Riposa in questa pace, e intorno volge
Al suo bel Regno il guardo accorto e fero,
Onde non osi alcuno oltraggio fargli.
Tu vedrai pur venir per l'aere stesso
Con festa e gioco in drappelletti accolti
I varj augelli, ed udrai sorger tosto
Verso di loro i tuoi Richiami, e dentro
A dolcissimi canti andar pregando
Che calin l'ale, e in compagnia con essi
Voglian venire; e in alto quei rispondere,
Ed iterare i tuoi sì liete voci
Di bella Primavera, che già vinti
Sarebber qui coi lor soavi plettri

Anfione ed Orfeo, quantunque scritte
Siansi di lor tante stupende cose.
Agl' inviti però vedrai che alcuni
Quasi frode temendo non s'arrischiano
D'avvicinarsi, e varcan oltra, invano
Chiamati e richiamati; alcuni l'ale
Pronti chinando in su i frondosi rami
Posan senza sospetto; altri poi sovra
Il bosco rotèando par che godano
In rimirar la sua bellezza, ed altri
All' armonia, che dalle vive piante
Esce, vengono e van, liete carole
Menando, or stretti infra di loro, or sparsi
Nell' aereo gran vano, e ad ora ad ora
Tocchi da voce tal volgonsi in arco
Con tanto affetto, che tu allor dirai
Che non altri che amor li move e gira.
L' alta melode ascolta, e gli atti vaghi
Rimira pur, ma abbandonati i sensi
Non lasciar nel piacer sì, che trascorso
Il tempo in dolce obblio, da te lontano
Vada la preda, e la volubil aura
La tua speme sen porti in un col canto.
Però mentre hai diletto in su l' avviso
Sta insieme e appena scorgi i bei pennuti
Metter piè sovra i rami, ovver volando
Rader il bosco, in quell' istesso punto

Scaglia su lor rapido un legno, e frulla
Quanto tu puoi colle socchiuse labbra.
Come allor che qual folgore discende
Falcon dall' alto, e li sbaraglia e fuga,
Sì li vedrai smarrire e fuggir tosto
Sotto il grave timor, che giù li caccia,
E per nascosa via tra pianta e pianta
Colà volar rapidamente dove
Apresi spazio, e nella tesa ragna
Far lunghi sacchi, e trepidando scuotersi,
Che vorrebber seguir per l'aria il volo,
E sentono al desio legati i vanni.
  In tal maniera ancor gli edaci Tordi,
Che tanto un tempo fur grati a Lucullo,
Nel Roccoletto piglierai tu usando
Le reti alquanto di più larghe maglie,
Dove nel mezzo un cassettino alloggi
Civetta esperta sotto rami e frondi,
Che talor mossa li schiamazzi posti
D'intorno a lei chioccia faccia altamente
Dalla paura. e 'l suo chiocciare unito
Al zirlar d'altri Allettajoli inviti
I passeggieri all' ingannevol bosco.
Ma perchè pria che lo crestuto gallo
Strepitando coll' ale, e allegro canto
Mandando chiami il desìato giorno,
De' Tordi cominciar l'alto passaggio

Suole, è mestieri che tu assai per tempo
Alla specula ascenda, e fischi, e ascolti,
Ed a lanciar quando convien sii lesto;
Però affinchè tu allor dal pigro sonno
Vinto non resti, o lento fatto all' opra,
In sul tuo letticciuol giunta la sera
Non sii tardo a giacer, quando già il tutto
Tacendo irroran di sopor le stelle.
Lascia poi che il villano il colascione
Dinanzi all' uscio della amata donna
Con la pesante man strimpelli, e canti,
Che per lei smania, e che non può dormire.
Dormi tu intanto, e quel pensier giocondo
Del diletto a venir converso in dolce
Riposo ti ristori, indi sorgendo
Vanne all' aucupio tuo con nova lena.

Oltracciò se tu avrai fra monte e monte
Curva apertura, che de' Tordi e d'altri
Augelli sia tragetto, e 'l vento poi
Non signoreggi il loco, ivi fia bello
Che accolga quel terren nel vacuo seno
Doppio filare d'arbori, e torreggi
Agli arbori vicino una bertesca,
Ove origliare ed osservar tu possa
Degli uccei le venute: in mezzo tesa
Al filare una rete, ad ora ad ora
Molti d'essi vedrai le tremule ale

Fermare in quella, e restar presi al varco.
E se mai tu mirassi alcuni il volo
Levar in suso, allor gittando a furia
Alcun troncone, o cosa altra che ronzi
Su lor, fa che s'abbassino, e di botto
Vadano ad allacciar nelle tue fila.
Quest' uccellar, che di Passata ha il nome,
Cred' io che dal passar che quinci fanno
Per natura gli augelli a sè l'arroga.
  Tai pennuti però, che nelle reti
Io t'insegno arrestar, nel visco ancora
Il ritenerli è agevole, se avrai
Verde selvetta di querciuole e d'altri
Arbor simili, che d'intorno intorno
D'esser tonduti il lieve e bello oltraggio
Abbian sofferto, e sieno adorni e sparsi
Di paniuzzi la cima, a cui pur data
Mano industre d'un cerchio abbia la forma.
Tali selvette i nostri colli ornati
Quinci e quindi ne fanno, e se per lunga
Stagion su i dorsi loro erme e neglette
Giacer fur viste, or coltivate e piene
Son di letizia; imperocchè già molti
Giovani intenti alle soavi prede
Degli augelletti, entro le gabbie avendo
Augei simili innamorati e gai,
Con essi che ad ognor mandan bei canti

A rallegrar quegli arboscei sen vanno.
Una tal foggia d'uccellar di novi
Accidenti ognor piena a me pur piace:
Ma qualunque a te piaccia, infin che vedi
Propizio il tempo attendevi; d'un giorno,
Ch'abbandoni e non curi, avrai tu forse
Di duol giusta cagion, come non giusta,
Se alcun dì valicar sovra gli augelli
Sordi e ciechi a' tuo' inviti odi, e ti lagni.
Ciò pur troppo addivien, ma addurten' poi
Che val ragion? è delle cose tante
Che sotto il manto suo copre Natura.
Regge ella i moti lor; forse quei rende
Stupidi sì, perch' ella quei riserba
Nel vicin anno a procreare, e darti
Con novello piacer novella presa.
Per questo ancor non lamentar che il tempo
Sempre in calma non duri, ed interrompa
I tuoi diletti, e da tuo' ingannni scevri
Pur allora gli augei battano l'ali.
E già le Gru' lasciate le fredde Alpi
Passan su in alto in bipartita riga
Lor lai cantando, e 'n sua figura assembrano
Le belle Iade notturne in mezzo il cielo.
Preveggon elle il tempo, e dietro il verno
Senton coi venti e colle pioggie, e poi
Colle nevi e col gel, però vicino

L'aspetta pur ; dall' un dì all' altro vedi
Che scura il sol, mugge Rovajo, e stanca
Gli arbor piegando e ripiegando i rami,
E le pallide foglie a furor porta,
E le volve e disperge in mille giri;
Cade lunga la pioggia, e spessa e grave
Irrita i fonti placidi, onde vanno
Sdegnosi e gonfi, e giù di balza in balza
Frangon fra i sassi ricadendo e fremono.
Mentre però la ria burrasca e 'l vento
Infuria, ed il villan lasciati i campi
Nel porticale strepita e martella
Racconciando la treggia, ovver l'aratro,
O i cerchi rassettando al vecchio doglio
Da porvi l'odorato vin novello,
Nelle fatiche sue conforto al seno;
Tu egualmente in qualche opra utile il tempo
Dispensa, e 'n van nol lasciar gire; alcune
Fia bene risarcir cose che all' arte
Tua si denno, e bell' agio ora pur n'hai.
Dopo la pioggia il sole appar; dimani
Nell' aprirsi del dì la Lodoletta
Udrai forse cantar, che si rallegra,
Poichè tornato il ciel vede tranquillo.
Il nostro Baldo per le aeree cime
Biancheggia; e 'l mandrian, che intorno mira
Coperti i paschi del nevoso velo,

Sue cose affascia, e carca una giumenta,
Indi messo il gabban, preso il vincastro,
Move la torma sua di monte in monte
Calando al piano, e di lontan già s'ode
Garrire ei spesso, e tintinnir le squille.
Rigida l'aria il viso sferza, e ascoso
Lo Scricciolo piccin nella siepaglia
Stride, e sbucando oltre sen' passa, e in alto
Pur gli altri augelli i lor viaggi affrettano
Fuggendo il freddo, onde anch'io più mi studio
Delle lor prese a dirti in chiare note
I dolci modi, e se di questi molti
Vo trapassando, e sol d'alcuni parlo;
Sono sì de' più bei, però m'attendi.
La 've la Piava tra fiorite sponde
Con lieve corso mormorando fugge,
E d'ogni intorno ridon colli e campi
D'arbori pien'; costume egli è che in vece
Di paniuzzi, lacciuoi tendonsi in guisa
Dilettevole pur. Di vive piante
Alte sì ch' uom con mano arrivar possa
Quasi a lor vette, e sì tondute come
Dentro colti giardin pregiati peri
Veggiamo ornar le vie, s'ergon boschetti
Fronzuti e verdi, i di cui sommi rami
L'Uccellator adegua, e in un sott' essi
Con industre lavor trasversi buchi

Sviticchia ed apre, o sian lunghette basse
Finestruzze, u'gli augei da poner piede
Trovino e non altrove. Ivi locati
I tessuti lacciuoi d'attorti crini
Tolti a destriere, ed ivi ai dolci inviti
Degli uccei tuoi dimestici venendo
I forestier, su la partenza poi
Rimangon per lo collo avvinti e presi.
Le incrocicchiate strade, e i vari aspetti
Delle spalliere ripartite e volte
A questa e a quella parte un labirinto
Sembrano, e 'l loco è tal veracemente
Se di rado l'augel che v'entra il varco
Libero quinci ad uscir trova. Intanto
Il Guardìan dell' ingannevol macchia
Stassi oculato, e i lacci talor leva
Con li pendenti augelli, altri apponendo
In lor vece parati a nova preda.
Taluno ancor ne' boschi in terra adatta
Eguai calappj per viette ad arte
In più siti dischiuse, ove talora
Pernici e Acceggie passeggiando intricano.
Novo e bel modo ecco i' t'insegno: u'adombra
In lunghe righe alcun vignajo, appresso
Una d'esse porrai tal rete, ch'ella
Da terra giunga agl' intralciati rami;
Poi lì in terra disponi augei, che andando

Attaccati ad un filo a brevi salti
Or quinci or quindi, ivi a lor voglia starsi
Sembrin cibo a raccor; tal altro avvezzo
Al bacchettino su vi salti, appena
Tu l'ergi, e seco leggermente scenda
Lasciandolo cader; ma sappi, il loco
D'allettevoli stoppie esser dê sparso.
Fra lor metti i Richiami, e all' altra riga
Del vignajo medesmo oppostamente
Alla rete una fune appendi in modo
Che rallentata al suol s'appiatti, e quando
Tu la tiri, s'innalzi all' improvviso.
Sta nel capanno ascoso e attento e cheto
In mirando gli augei che ai dolci inviti
Dei Cantajuoli tuoi su gli arboscelli
Poseranno vicini; e allora poi
Che in terra sceso e questo e quel tu miri,
Tira la corda, e la paura innalza
Che alla rete li spigne in un baleno.
Tal facile uccellar pulito e netto
Dilettar puote ancor donne e donzelle,
Perocch' ivi avvenir non può che 'l visco
La veste imbratti, ovver le man gentili.
Esse dunque talora e l'ago e 'l fuso
Lascino un poco, e dai nojosi alberghi
Uscendo, bel desio le volga a questo
Puro diporto, ch'io qui canto e scrivo.

Altro gioco evvi ancora, qual li fei noto
Delle Cutrette in ragionando, ed egli
È il Paretajo atto a pigliar diversi
Augei, ponendo le veloci reti
E i richiami e i Zimbelli accortamente
A vigne presso, ovvero a piante ombrose.
Con tal ingegno in qualche aperto piano
I Fanelli, le Pispole, i Bravieri,
E vie più ch' altri uccei le Lodolette,
Che van radendo a stormi il suol, tra via
Fermerai sol che il punto cogli, e traggi
A te ratto le funi allor che giunte
Vicin le miri alla seconda rete,
Che se prima il facessi ovver dappoi,
Vuoto il colpo n'andrebbe, e le vedresti
Salve il volo affrettar da te lontano.
Questo ancor ti vo dir, che 'l tuo bel gioco
La plaga d'Aquilon di fronte guardi,
Di fianco l'altra donde Greco spira.
Così giacendo alla venuta è appunto
Dell' Allodette acconcio, e al tuo desio.
Se però ti fallisse alcuna volta
La tua destreza, in altra guisa il danno
Puoi riparar, perocchè s'elle han chiuse
In qualche stoppie l'ale a prender stanche
Pasto e riposo in lor viaggio, a tempo
Fien le Pantere d'allacciarle ancora.

Elle son reti disarmate e lievi
Appese a funicelle, a cui sostegno
Fanno più verghe, e si dispiegan dove
Alloggian tali uccei, quando la sera
È giunta, e l'aria un pocolino imbruna.
A lor allor alla contraria parte
Delle reti, e discosto assai da quelle
Un fidato compagno avendo teco
Stendi lunga una fune, appunto quanto
Lungo è il filar delle tue reti. In mano
Tieni tu l'un de' capi, e l'altro il tenga
Dall'altra banda il tuo compagno, e prendi
Seco il cammino inverso i tesi inganni.
Affretta i passi, e nell'andar la corda
Freghi le stoppie, ed il romor levando
Le Lodolette con un basso volo
A dar di petto entro le reti andranno
O come una breve ora alcuna volta
Di sì graditi augei gran copia dona
Al Predatore! Oh quale a caso torna
D'allegrezza ripieno! Espero il vede.
Così pur i'solea talora al lume
Pallido delle stelle inver l'albergo
Mio gir festoso, da cui lunghe voci
Mandando alcun chiamavami, che attese
All'umil cena era io. Con liete grida
Io rendea le risposte, e 'l vigil cane

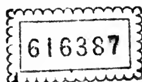
Guardian della corte a me latrando
Veniva incontro, e poichè da vicino
Me conosciuto suo signore avea,
Mille atti e lezzi mi faceva intorno.
Ma non distragga ciò la mente; i'deggio
Dirti ch' egual piacer sul primo albore
Del giorno aver puoi anche, usando questa
Varia maniera, che la sera dei
Volger gli augei là 've tramonta il sole,
E nel mattino ove egli nasce, mentre
Soglion volar dove più appare il lume.
Al mezzo dì della città, che parte
L'Adige ameno, ed è mio caro nido,
Giace vicino una pianura aperta
Macra e sassosa, il cui terreno alletta
Le Lodolette, onde passando a schiere
Calan giuso sovr' esso; in questa landa
Prendon molti il piacer, ch' or ti diss' io.
Quanti bei ludi t' insegnai, pur odi
Intento ancor questi che in pochi versi
Seguo a narrar. Su le spinose macchie
I Calderugi dai bei vanni d' oro,
E viè più ch' altri i dilettosi e cari
Fanelli piglierai, purchè tu acconcie
Intorno intorno le abbia, sì che in cima
Posti i paniuzzi in cerchio, appoggio il piede
Trovi sovr' essi e non in altra rama.

I Cantajuoli, ed i lor finti aspetti
Collocati e disposti, ivi non molto
Lontano attenderai la bella preda.
Di quando in quando i pellegrini uccelli
Cantando veniran; tosto d'amore
Ver loro i tuoi manderan voci, e l'aria
Molcendo fia cara dolcezza udire,
Bello il veder gli affettuosi giri
Ch' essi fan richiamati, e quai talora
Mostran partire, e quai ritornan poi.
   Sovra i rozzi cespugli i Passeri anche
Di valle prenderai ponendo dritti
I legnuzzi del visco, e appesi in mezzo
Per le nari i Zimbelli. In alto passano
Che appena occhio v'aggiugne: al tuo fischietto,
Ed agl' inviti pur di que' che avrai
Dentro le gabbie, scenderan dall' alto
Ondeggiando per l' aria; indi nel visco
Andranno ad intricar li piedi e l' ale,
Questi augelletti li palustri campi
Sogliono amar, imperciò sovra canne
Strette insieme qual siepe, e poi guernite
Dei panioncelli egli è un bel gioco, ovvero
Sovra canne disgiunte e in ordin messe
Ed intaccate, ove adattar tu possa
Ad esse intorno li fallaci rami.
Il modo eleggi, e se per caso miri

L' aere di nebbia farsi ingombro e scuro,
Non ti sgomenti il tempo strano; in questo
Di celar tali augei godon lor vie.
Fischia sovente, che lasciar non ponno
Di non risponder se tu chiami, e insieme
Non isceprir calando i voli suoi.
Di questi augei piacer non pur, ma frutto
Pregiato avrai; tal Passer pareggia
L' Ortolano gentil, mentr' egli impingua
Del pafi, ond' è ch' oltre l' ornar tua mensa
Puoi a degno signor far degno dono.
Questo vago uccellar ben lunghi giorni
Segue, che tal uccel dentro le nostre
Valli alberga anche alla stagion più fredda.
Ma tu, gentile Uccellator, qualora
Le piante spoglie del bel verde ammanto
Miri, ed il suol fatto uno smalto, e senti
Fischiar il vento per li sterpi ignudi,
Fuggi del Verno il crudo aspetto, e lascia
La ramata e 'l frugnolo, e ogn' altro modo
Pien d' asprezza e fatica al villan duro,
Che a vil guadagno è inteso, e tu ritorna
Alla cittade, ed in tua casa schermo
Facendo al freddo rio, quivi gli amici
Accogli, e intorno al focolar lucente
Saporose castagne e dolce vino
Offrendo loro, i bei piacer racconta
Che ti dier le reti, i lacci, e 'l visco.

Queste cose i' cantava in mezzo il dolce
Ozio de' boschi, allor ch' eletto ingegno
Volto a fisici studj a produr valse
Quel non più innanzi mai veduto ordigno,
Che d' un vetro volubile rotondo
Armato desta in raggirarlo foco,
Mirabil foco, poichè ascoso e sparso
Per tutto già, con esso agita e move
Sue grandi opre Natura in terra e 'n cielo.
Con esso l' arte imitatrice vibra
Ardenti strali, che di vita ponno
Gli augelletti privar, come fu visto.
Guardò il Liceo l' alta scoperta, e mille
All' industre Inventor diè lodi. Forse
Tempo verrà, che dalle scuole ai campi
Porti altri il bel trovato, e ad uso il volga
Di nova uccellagion. Su gli arbor parmi
L' elettrico vapor, che asceso un giorno
Dietro a filo metallico percuota
Fulminando gli augei; che cadan essi
Giù cacciati dai rami in terra morti,
E lo spettacol novo Italia ammiri.

FINE.



REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac Pal. Apostolici Mag.

J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.

NIHIL OBSTAT.

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

REIMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi S. P. A. Mag.

ROMA

NELLA STAMPERIA SALVIUCCI

approv

